# Miscellanea

Benevento 3 Marzo 9[illegible]
Alla Rivista critica della lett. ital.
Omaggio dell'Autore



Dott. ALBERTO GREGORINI

# LE RELAZIONI IN LINGUA VOLGARE

DEI

# VIAGGIATORI ITALIANI IN PALESTINA

NEL SECOLO XIV

PISA
TIPOGRAFIA T. NISTRI E C.
—
1896

Dott. ALBERTO GREGORINI

# LE RELAZIONI IN LINGUA VOLGARE

DEI

# VIAGGIATORI ITALIANI IN PALESTINA

NEL SECOLO XIV

PISA
TIPOGRAFIA T. NISTRI E C.
—
1896

Dott. ALBERTO GREGORINI

# LE RELAZIONI IN LINGUA VOLGARE

DEI

# VIAGGIATORI ITALIANI IN PALESTINA

NEL SECOLO XIV

PISA
TIPOGRAFIA T. NISTRI E C.
—
1896

ALLA VENERATA MEMORIA

DI

MIO PADRE

# INTRODUZIONE

## I.

Fino dal primo sorgere ed estendersi della Chiesa cristiana, e più specialmente dopochè Costantino e sua madre S. Elena vollero restituire all'antica capitale della Giudea il nome, cangiato da Adriano in quello di Aelia Capitolina, e chiamarvi i fedeli colla costruzione di templi, come quello della Resurrezione, i luoghi santi cominciarono ad esser mèta di pii pellegrinaggi. Peccatori travagliati dai rimorsi, grandi infelici, fervidi credenti dirigevansi colà per espiare le loro colpe più gravi, per trovare un conforto, per infervorarsi di più in quella fede, per la quale tanti loro fratelli aveano speso eroicamente la vita, ed adorare quei luoghi sui quali erasi posato il piede del Salvatore, dove esso aveva tanti miracoli operato, tanti strazj sofferto, e dove sì degli uni che degli altri restavano ancora tante memorie.

Sembra certo doversi datare dell'anno 333 l'*Itinerarium a Burdigala Hierusalem usque, et ab Heraclea per Aulonam et per urbem Romam Mediolanum usque,* del cui autore nulla si può affermare, eccetto che dovè essere dell'Aquitania, e precisamente vicino a Bordeaux [1].

Questo itinerario ad uso di quanti si recavano dalla Francia in Palestina, per tutto il viaggio fino a Cesarea non è che

[1] Publicat. de la Société de l'Orient latin; série géograph.: *Itinera Hierosolimitana,* vol. I, 2, prefaz. p. XII.

una semplice enumerazione delle diverse *mansiones* e *mutationes*, che il pellegrino deve incontrare; e, solo dopo quella città, comincia una descrizione assai sommaria dei principali luoghi santi, con accenni alle loro memorie e reliquie. Dovè essere al certo uno dei primi libri, che chi imprendeva quel lungo viaggio portava seco come guida utilissima, massime fra genti barbare e sconosciute.

Similmente sarebbe stato composto circa l'anno 367 il pellegrinaggio ai luoghi santi di quella donna, probabilmente francese, che pochi anni or sono ha fatto conoscere il Gamurrini, e sulla autrice e sulla data del quale ha egli stesso molto acutamente discorso (1).

E tanto grande era il numero di pellegrini, i quali anche in questi tempi così remoti giungevano a Gerusalemme, che S. Girolamo nella lettera di Paola ed Eustochio diretta circa il 386 a Marcella, ci fa sapere che tutti gli uomini più potenti da ogni parte della terra, dalla Britannia, dalla Persia, dall'India, dall'Egitto accorrevano colà, e, abbandonata alterigia ed orgoglio, facevano a gara chi potesse e sapesse mostrare più vivo entusiasmo per la religione (2). Di siffatto entusiasmo esempio mirabile ci è porto da

(1) L'intiero codice contenente il *Trattato dei Misteri e gli inni di S. Ilario* e la *Peregrinazione ai luoghi santi nel IV secolo*, è pubblicato per cura dell'Accademia storico-giuridica di Roma. La dissertazione trovasi nel periodico, *Studi e documenti di storia e di diritto*, Anno V, (1884).

(2) Ecco il testo di una parte della lettera: « Nec hoc dicimus quod renuamus regnum Dei intra nos esse et sanctos viros etiam in ceteris esse regionibus, sed quod hoc asseramus vel maxime, *eos qui in toto orbe sunt primi huc pariter congregari*,. .... Quicumque in Gallia fuerit primus huc properat. Divisus ab orbe nostro Britannus, si in religione processerit, occiduo sole dimisso, quaerit locum fama sibi tantum et scripturarum relatione cognitum. Quid referamus Armenios, quid Persas, quid Indiae et Aethiopiae populos, ipsamque iuxta Aegyptum fertilem monachorum, Pontum et Cappadociam, Syriam, Caelen et Mesopotamiam, cunctaque Orientis examina? Quae iuxta Salvatoris eloquium dicentis « ubicumque fuerit corpus, illuc congregabuntur aquilae », concurrunt ad haec loca, et diversarum virtutum nobis specimen ostendunt » — Publ. de la Soc. de l'Or. lat.: *Itinera et Descriptiones Terrae Sanctae*, vol. 1, p. 44.

S. Paola, che spinta dal fervore religioso, abbandonò la patria ed i figli ed andò a stabilirsi a Betlem, dove maravigliò co' suoi atti S. Girolamo stesso, che ce ne descrisse la peregrinazione (1).

Così continuarono per tutta l'età di mezzo i pellegrinaggi in Terra Santa, non interrotti dalle invasioni dei Goti, degli Unni, dei Vandali, presso i quali anzi i pii viaggiatori trovavano spesso ospitalità, nè dalla conquista di Gerusalemme da parte dei Musulmani condotti da Omar nel 636, i quali, specie dopo la morte del loro capo, relativamente mite coi Cristiani della santa città, esercitarono contro di essi ogni sorta di persecuzioni. La speranza di giungere pur in mezzo a pericoli d'ogni genere alla città di Dio, di poter vedere e compiangere le sventure onde era stata colpita, animava i pellegrini, ne infiammava lo zelo e la devozione. " Il n'était point de maux, dice il Michaud, point d'outrages qu'ils ne supportassent avec résignations, en se rappelant que Jésus-Christ avait été chargé de fers et qu'il était mort sur la croix dans les lieux qu'ils allaient visiter ".

Fra i più famosi personaggi, che durante questo periodo sfidarono i pericoli del viaggio e della persecuzione, famosissimo è S. Arcolfo, che partì dalle coste dell'Inghilterra nel 670, rimase nove mesi in Palestina, ebbe a guida un eremita Pietro, che avea a lungo vissuto colà, ed essendo stato nel ritorno sbattuto da una tempesta nell'isola Jona del gruppo delle Ebridi, raccolto dall'abate Adamanno, raccontò a lui la sua peregrinazione, che quegli scrisse e che — sebbene interpolata e modificata — ci resta tuttora (2).

---

(1) « Elegit humilem cellulam, et cuncta loca tanto ardore ac studio circumivit, ut nisi ad reliqua festinaret, a primis non posset abduci. Prostrataque ante crucem, quasi pendentem dominum cerneret adorabat, ingressa sepulcrum, Resurrectionis osculabatur lapidem..... et ipsum corporis locum in quo dominus iacuerat, *quasi sitiens desideratas aquas fideli ore lambebat* »: *Op. cit.* vol. cit. p. 32.

(2) *Op. cit.* vol. I, 1, prefaz. p. XXX, p. 184.

Caduta Gerusalemme in mano dei califfi Fatimiti, e massime sotto il regno di Hachim, divenne più atroce la persecuzione dei Cristiani; furon rovinate le loro chiese, compresa quella del Sepolcro, ed essi stessi furono cacciati dalla città. Ciò nonostante, se per qualche tempo diminuì necessariamente il concorso dei pellegrini, cui era vietato l'ingresso in Gerusalemme, esso riprese assai numeroso circa il mille, quando secondo le profezie, doveva finire il mondo e Gesù Cristo riapparire in Palestina; onde il monaco Glabero ebbe a scrivere che l'affluenza dei pellegrini passò il segno, e fu maggiore anche di quella, che dalla religione di quei remoti tempi aspettar si potesse.

Non seguiremo il continuo e crescente incremento di questi pellegrinaggi, che condussero poi alle crociate. Osserviamo soltanto, che se in Italia, per le speciali sue condizioni durante il periodo più tenebroso del Medio Evo, l'entusiasmo per tali peregrinazioni fu meno forte che altrove, esso fu avvivato da quel gran moto che spinse l'Europa contro i Musulmani, padroni del sepolcro di Cristo, in quel periodo glorioso — almeno nella prima parte – ma altrettanto infelice, delle guerre sante.

Sarebbe inutile il ricordare il fanatico ardore sì dei crociati combattenti, come di quelle falangi di gente disarmata e lacera, che seguivano o precedevano gli eserciti regolari, e che fecero sì miserevol fine. Notiamo invece come, riusciti vani gli sforzi delle ultime guerre per far restare in piedi il simulacro del regno di Gerusalemme, e caduto nel 1291 l'ultimo baluardo di quello, Tolemaide, non fu minore il numero di coloro che, non potendo più sperare in una nuova conquista della Palestina, vollero almeno andare a visitarla, a pregare e a piangere sul Calvario, sul Sepolcro e sugli altri luoghi santi.

A questo rinnovamento della fede, a questa devozione sincera, di cui ad un tempo furono causa ed effetto le crociate, va pure aggiunto il più florido stato delle repubbliche marittime, e più specialmente di Venezia, la quale durante il periodo di quelle guerre, pur dimostrandovi sempre assai poco ardore, avea saputo gran-

demente profittarne, avea esteso la navigazione sino ai mari più lontani, avea conquistato i passi all'Oriente più estremo; sicchè ora le sue navi visitavano costantemente i porti della Grecia e dell'Asia, trasportavano i pellegrini ad Alessandria ed in Palestina, tornando cariche delle ricche merci del levante.

Ed appunto in questo periodo, nella fine cioè del secolo XIII e negli anni susseguenti, pellegrini d'ogni parte d'Italia, abbandonata la famiglia, i traffici, le pubbliche faccende, le cose più caramente dilette, non badando a spese nè curando i disagi della lunga via, andavano a S. Caterina, al Monte Sinai, al S. Sepolcro. Diverso, come vedremo, era lo spirito che animava i nostri viaggiatori, ma diverso soltanto di grado: la religione era sempre la causa principale che li spingeva colà.

Per avere un'idea del numero di questi viaggiatori anche nel secolo XIV, quando l'entusiasmo delle crociate era già da lungo tempo scemato, e la civiltà avea fatto grandi progressi materiali e intellettuali fra i popoli d'occidente, citerò solo alcuni passi, tratti appunto da quelle relazioni, di cui mi occupo particolarmente.

Il Frescobaldi dice: " Trovammo a Vinegia molti pellegrini franceschi e alquanti vineziani...... Messer Remigi Soranzi convitò una sera a cena tutti quelli che dovevano andare al Sepolcro, *che fummo grande numero* ". Traversando il deserto dal Cairo a Gerusalemme, che non era la via nè più breve nè la più frequentata, s'imbatte egli in una carovana di pellegrini; il che accade anche a Niccolò da Poggibonsi nel ritorno da Gerusalemme ad Alessandria. La guida che conduceva attraverso il deserto il Frescobaldi stesso e i suoi compagni, narrava loro aver fatto quella lunga e faticosa via già settantasette volte.

Così, spigolando nelle relazioni dei nostri, non mancherebbero passi, che servirebbero a dimostrare la frequenza di queste peregrinazioni anche nel trecento.

Di tutti questi viaggiatori i più dotti, o i più desiderosi di lasciare un ricordo dei luoghi visitati " per ammaestramento ta-

lora, o per guida a chi volesse imitare l'esempio loro [1] „, scrivevano più o meno minute e particolareggiate descrizioni, innestando al vero ed allo storico tutto quello di fantastico e di leggendario, che i tempi stessi portavano, e che la loro buona fede faceva lor credere ciecamente.

Ed ecco infatti che negli ultimi anni del secolo XIII, ma più specialmente nei secoli XIV, e XV, abbiamo queste relazioni, dettate dapprima in latino, e poi, man mano che avanziamo nei tempi, in volgare: preziose per candore di lingua mirabile, attraenti per tanti rispetti, sia geografici, sia storici, sia letterari, ma generalmente poco, nel loro complesso, considerate e studiate.

In nessuna infatti delle storie della nostra letteratura — eccettuato il Manuale del D'Ancona e del Bacci — si trova neppure una menzione di questi scrittori, neppure là dove si accenna ai viaggiatori notissimi di Oriente e d'Occidente, come Marco Polo, gli Zeno ecc. Solo il Tiraboschi parlando dei viaggiatori, nel tomo IV p. 1ª della sua Storia della letteratura, accenna al beato Odorico da Pordenone con tanta ampiezza, che ci fa credere che non avrebbe taciuto degli altri, se al suo tempo fossero stati noti per le stampe.

E come di essi non si parla in opere di indole generale, così nessuna raccolta completa e critica, nessuno studio serio e particolareggiato ne è stato fatto, quando altrimenti è avvenuto in Francia, dove la *Società dell' Oriente latino* ha iniziato e condotto a termine una serie di pubblicazioni di viaggi ed itinerarj in Terra Santa, scritti in latino ed in francese, pensando "qu'il pourrait y avoir une certaine utilité à rassembler et à publier ces matériaux divers...... qui, une fois réunis, seront d'un si grand

---

(1) GARGIOLLI, Prefaz. al vol. dei *Viaggi ital. in Palestina,* Firenze, Barbera 1862. Confronta anche l'*Itinerarium Hierosolim.* di Giov. Colairio del 1598: « ut aequiori animo quae occurrunt pericula, incommoditates, labores et molestias, ferre, evadere, superare...... facilius possint ».

secours, soit pour l'histoire du Moyen-Age, soit même pour l'archéologie biblique „ (1).

Avrebbe dovuto questa benemerita società pubblicare anche un volume di Itinerarj italiani, la cui edizione era stata affidata al prof. L. Belgrano. Ma essendosi, dopo la morte del marchese De Riant, sciolta la società, il volume non vide mai la luce, nè il Belgrano pensò mai a pubblicarlo (2). Onde i nostri itinerarj e viaggi scritti in volgare o giacciono inediti nelle nostre biblioteche, o sono stati pubblicati in fascicoli separati — i più per occasione di nozze — se si eccettua la piccola raccolta del Gargiolli, fatta con molta cura ed esattezza, che contiene il viaggio del Gucci inedito, e quelli del Frescobaldi, del Sigoli e di un anonimo trecentista, ripubblicati secondo i loro testi originali.

Lo studiare pertanto questi prodotti del secolo XIV, sia in sè, sia insieme con altri anteriori e posteriori, italiani e stranieri, non è cosa nè inutile nè di poco interesse.

Infatti, messi in relazione con la storia civile e politica contemporanea, divengono fonte cospicua di notizie così riguardo all'immenso materiale leggendario, come riguardo ai costumi, alla civiltà, alle credenze vuoi dei pellegrini stessi, vuoi delle città e popolazioni, fra le quali passavano; considerati invece come opera letteraria, offrono argomento a farne rilevare i pregi intrinseci ed estrinseci, in parte loro proprj, in parte comuni a tutti gli scritti del secolo. Nè il lettore si spaventi a tale moltiplicità di propositi; nè borbotti l'oraziano *parturient*......... con quel che segue; perchè ben lungi dal lusingarci di riuscire in un lavoro così complesso, ci stimeremo soddisfatti se avremo potuto eccitare altri dotati di forze sufficienti, a porsi allo studio di questi scritti, che, ad ogni modo, se non sarà

(1) Dagli Statuti della Società, editi in fondo al volume III delle pubblicaz. stesse.

(2) Dobbiamo questa notizia alla cortesia dello stesso prof. L. Belgrano, del quale, mentre rivediamo le bozze, apprendiamo la morte immatura, e veramente dannosa agli studi storici.

fecondo di grandi risultati per la specialità dell'argomento, avrà tuttavia una qualche utilità per la maggior conoscenza della letteratura trecentistica.

## II.

Abbiamo accennato al viaggio del beato Odorico da Pordenone, da lui dettato a fra Guglielmo da Padova dopo il ritorno dall'Oriente, e del quale estesamente discorre il Tiraboschi. Il beato visitò anche la Palestina, almeno in parte: ma dalla sua opera ciò apparisce soltanto indirettamente. Questa relazione adunque, sia per il suo contenuto, sia perchè scritta in latino (quantunque già dal 1588 ne venisse pubblicata una traduzione italiana) non ci interessa da vicino, e quindi non ne possiamo parlare diffusamente. E lo stesso si dica dell'altro viaggio, di frate Francesco Pipino dell'ordine dei predicatori, che è inedito nella biblioteca Estense di Modena, ma del quale il Tiraboschi stesso ci afferma la poca importanza (1).

Procedendo per ordine cronologico, il primo dei viaggi che saranno oggetto particolare di questo studio, è quello di Fra Riccoldo da Monte di Croce dell'ordine dei predicatori, scritto dall'autore in latino negli ultimi anni del secolo XIII o nei primi del successivo, e tradotto poi in volgare nel secolo XIV, e, secondo ogni probabilità, nella prima metà di esso. Di questa versione sono state fatte fino ad oggi due edizioni: la prima dal Fineschi nel 1793, l'altra, per nozze Zambrini-Loreta, dal Polidori, dal Grottanelli e dal Banchi nel 1864. Il Fineschi per altro incorse in parecchi errori, credendola appartenente al secolo XIII, e precisamente opera dello stesso autore, che l'aveva prima scritta in latino.

---

(1) Dice il Tiraboschi che se ne ricava che il frate « percorse la Palestina, l'Egitto e fu ancora a Costantinopoli, ma egli appena fa altro che accennare ai nomi dei luoghi e ad alcuni monumenti di religione che vide ».

Quanto alla prima ipotesi, varie considerazioni ci inducono a ritenerla errata. Prima di tutto, il viaggio fu intrapreso nell'ultimo decennio del secolo XIII; quindi, se si considera che il frate, come si rileva dalla relazione stessa, impiegò parecchio tempo a compiere il viaggio, che esso la scrisse in latino, e che fra la composizione e la traduzione dovette correre qualche tempo, si vede che questa dovè esser stata fatta non prima del secolo XIV. Ma più d'ogni altra osservazione, ci inducono a ritenerla almeno della prima metà di esso secolo, come giustamente notarono quelli che ne fecero la ristampa del 1864, lo stile e la lingua, che se non son giunti ancora a quella scioltezza ed elegante semplicità dei più noti scritti del trecento, non hanno certo i segni di maggiore antichità.

Quanto al dubbio se si debba ritenerne autore lo stesso fra Riccoldo o no, quantunque questi morisse nel 1320, le giuste considerazioni dei sullodati editori ci inducono a credere ch'ei non fosse.

La data comunemente assegnata a questo viaggio è senza dubbio errata, ed eccone la prova. Tanto l'Amat di S. Filippo quanto il Tobler nelle loro bibliografie la pongono al 1294. Ma qualunque sia la ragione che li abbia indotti a stabilirla, essa non può essere in alcun modo accettata.

Infatti: fra Riccoldo a p. 8 dell'edizione seconda, dice: " e d'indi (dal castello di Zaffenino) tornammo in Accon città dei Cristiani, amen ". Ma è notissimo che Accon cadde in mano dei Musulmani condotti da Scialil, il 17 maggio del 1291, nè più ritornò in potere dei cristiani. Così poco più sotto, parlandosi del castello Pellegrino, è detto: " il quale è nobile castello ed è dei Tempieri "; ora è pur noto che l'ultimo rifugio di questo ordine fu Accon, con la perdita della quale finì ogni traccia di possesso cristiano in Palestina. Per conseguenza l'anacronismo evidente non si può in alcun altro modo evitare, se non ponendo la data della partenza del nostro frate a qualche tempo prima della caduta di Tolemaide; e siccome l'assedio di questa fortissima città durò circa un mese, e d'altra parte non pochi giorni dovè durare la traver-

sata, così non si può assegnare a questo viaggio una data più recente dei primi mesi del 1291.

Dopo questo viaggio in ordine di tempo è posto dai bibliografi quello di un Anonimo trecentista, che però non ha in sè alcun indizio che possa servire a precisarne la data o l'autore. Fu per la prima volta edito per nozze nel 1862 a Napoli dal Melga, e poi nello stesso anno incluso dal Gargiolli nella sua raccolta. Benchè in ambedue le edizioni abbia il titolo di *Viaggio*, pure esso, come sarà dimostrato a suo tempo, è piuttosto un *Itinerario* scritto sulla guida di altri (1), senza che il compilatore abbia veramente visitato i luoghi che descrive.

Sicuri siamo invece e sulle date e sugli autori degli altri, che ci restano da indicare. Tra questi primo in ordine di tempo viene il *Libro d'oltremare* di fra Niccolò da Poggibonsi. Di questo furono pubblicati dei tratti in diverse occasioni (2), ma venne edito la prima volta per intero dal Bacchi della Lega nel 1881, nella " *Scelta di curiosità letterarie* ".

Vengono in fine tre diverse relazioni dello stesso viaggio scritte da tre componenti una numerosa carovana, che sono assai ricche di particolari e assai notevoli, perchè del lungo tragitto ci dànno minuta descrizione. Gli autori sono fiorentini, di famiglie o nobili o popolane, ma di professione mercanti. La essa (seguendo l'ordine dato dal Gargiolli) è di Lionardo Frescobaldi: era stata già pubblicata prima da Guglielmo Manzi, ma con molte scorrettezze, in parte dipendenti dai codici adoperati. La seconda è di Simone Sigoli, ed è quella che ebbe maggior numero di edizioni dalla fiorentina del Poggi del 1829 alla Torinese del 1873, nel 58° volume della *Biblioteca della gioventù italiana*. La terza è del popolano Giorgio Gucci, che il Gargiolli pubblicò per la prima volta togliendola da un codice Laurenziano, ragguagliato con un altro della stessa biblioteca.

---

(1) Come, ad es. l'*Itinerarium syriacum* del PETRARCA.

(2) Vedi *Scelta di curiosità lett.* Disp. CLXXXII, prefaz. p. XIV.

Questi sono i viaggi ed itinerarj editi; ma noi ci occuperemo brevemente anche di un frammento abbastanza esteso, non mai fin qui stampato, che abbiamo tratto dal codice Panciatichiano, membranaceo, n. 32, del secolo XIV, in cui ha il titolo di " *Itinerario ai luoghi santi d' oltremare* ", e che riproduciamo in Appendice.

---

# PARTE PRIMA

## I.

Fra Riccoldo da Monte di Croce dell'ordine dei frati predicatori fu uomo di molta dottrina, e specialmente negli ultimi anni della sua vita si dedicò agli studj teologici e compose varie opere, fra cui principale è la *Confutazione dell'Alcorano.*

Nel giudicare adunque la relazione del suo viaggio, fa d'uopo tener conto di queste sue qualità di religioso e di teologo, nonchè dello scopo per cui la scrisse: " acciò che i frati i quali volessono prendere fatica per l'amore di Cristo e per accresciere la fede Cristiana, sapiano quello che a loro fa mestiere e in qual luogo, e in quello luogo possano più adoperare e fare maggiore acquisto " [1].

Quale fosse la ragione e quale il fine diretto della sua lunga peregrinazione è pure ampiamente dichiarato dall'autore stesso, in due lunghi e intricati periodi che riassumiamo: la ragione, perchè reputava cosa vergognosa, che, laddove Gesù avea sofferto tanti patimenti sulla terra e tanti beneficj avea arrecato agli uomini, questi se ne stessero oziosi, senza provare almeno qualcuna delle sue fatiche. Il fine poi fu di vedere i luoghi dove Cristo visse, e specialmente dove morì, " acciocchè, ei dice, la memoria della sua passione sempre sia costretta nella mente mia, e il suo prezioso sangue sparto per la nostra salute fosse a me di fortezza e fondamento

[1] Ediz. Polidori e comp. ecc. p. 1.

a predicare e a morire per colui, il quale per la morte sua a me et agli altri Cristiani donò vita perpetua „ (1).

Nessuna meraviglia adunque, che invano in questo viaggio si cerchino notizie o descrizioni profane, ch'esso sia tutto quanto ispirato a un profondo sentimento religioso, e che vi abbondino passi pieni di ascetico entusiasmo sul S. Sepolcro, sul Calvario ecc.

Non si può determinare se il frate facesse la traversata solo o in compagnia di altri pellegrini (2), perchè non c'intrattiene punto nè sui preparativi del viaggio, nè sul viaggio stesso, ma appena finito di dichiararne lo scopo, dice: " Poi ch'io ebbi passato il mare, sì pervenni in Accon „. Se perciò si tien conto esclusivamente delle parole del frate, dovrebbe concludersi che egli da solo incominciò questa lunga peregrinazione; ma se si guarda agli altri viaggiatori e si vede che tutti, antichi e moderni, italiani e stranieri partivano per la Terra Santa in carovane più o meno numerose (3), siamo indotti a credere che anche il nostro Riccoldo non si sia allontanato dal costume generale. In ogni modo è certo, che da Accon in poi è sempre in compagnia di altri ferventi Cristiani, che con lui compiono la lunga e minuziosa visita (4).

A differenza non solo degli altri viaggiatori, di cui particolarmente ci occupiamo, ma anche di molti fra quelli che abbiamo consultato, invece di andare subito direttamente a Gerusalemme, ei compie dapprima una peregrinazione nella Galilea, visitandone tutti

---

(1) Ediz. cit. p. 3.

(2) Non si sa neppure donde partisse; è probabile però che anch'esso si imbarcasse a Venezia, donde salpavano quasi tutti i pellegrini, non solo italiani ma anche stranieri. Cfr. il viaggio del Seigneur d'Anglure pubbl. dalla *Société des anc. textes français.*

(3) Per citarne soltanto alcuni: Antonino martire di Piacenza (a. 570), Bernardo Monaco (780), tutti i nostri trecentisti, il Seign. d'Anglure, Thomas Brygg ecc. (Per i primi due vedi *Pubbl. de la Soc. de l'Orient lat.* I, 2, p. 309, I, p. 91; per l'ultimo: *Archiv. de l'Or. lat.* II. 380).

(4) Si rileva subito dalle parole del frate.

i luoghi principali, come Cana, Bethsaida, Cafarnao, Magdalo ecc., e predicando ai compagni in ciascuno di essi quello o quei passi dei Vangeli che vi si riferiscono.

In ciascun luogo ei fa per esteso o in breve la enumerazione dei miracoli e delle reliquie che tuttora vi restano, senza lasciare talora di riferirci le fervide preghiere, che ivi a Dio e al Salvatore rivolse. Di queste citiamo quella fatta a Cana, che è strana per il suo artifizio: " E ine pregai il nostro Signore Gieso Christo, che sìe come esso convertìo l'acqua in vino, così convertisse l'acqua della mia ignoranza in devozione e in conoscimento di vino di pura compunzione e di spirituale savore del suo amore "! (p. 3). Così ispirata al voto " faciam vos fieri piscatores hominum " (Matteo IV, 19), è la preghiera in Bethsaida, che Cristo lo chiamasse ad essere suo discepolo e lo " faciesse pescatore degli uomini " (p. 4). Nè c'è da maravigliarsi se in questo viaggio abbondino reminiscenze e citazioni bibliche ed evangeliche assai più che negli altri, quando si pensi che l'autore era frate, e dell'ordine dei predicatori.

Degna veramente di nota è la grande parsimonia con cui vivevano questi pellegrini, tanto più se si confronta con il genere di vita, che negli stessi luoghi menavano gli altri viaggiatori, come il Gucci, il Frescobaldi, il Sigoli, il Brygg, il primo e l'ultimo dei quali ci hanno lasciato nella fine delle loro relazioni le note delle spese fatte durante la peregrinazione. Così ad esempio, nel luogo del miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci si pongono a sedere sull'erba, e, rompendo il pane che aveano con sè, mangiano quello " con gran letizia e con lacrime " (p. 4). Delle quali lacrime invero è grande abbondanza in tutto il viaggio, sieno esse di semplice commozione, come in questo luogo citato, sieno invece di dolore per le distruzioni delle chiese e la rovina dei santi luoghi, come accade più spesso ([1]).

---

([1]) Cfr. p. 6 quando vedono le chiese del monte Tabor desolate e distrutte.

Dopo visitato il monte Tabor, dal quale fra Riccoldo crede di vedere una parte d'Italia (p. 6), e dopo aver visitato il *salto del Signore,* ritorna in Accon, che appunto ora dice città dei Cristiani (1). Quanto a questa leggenda del salto del Signore, che nella sua forma più semplice si trova già nei Vangeli (2), fra tutte le descrizioni di viaggiatori anteriori e posteriori al nostro, non l'abbiamo trovata ricordata che nei " Fragments relatifs à la Galilée " di Ernoul, e nel Sigoli, il quale per altro la riferisce al luogo posto fra l'orto di Getsemani e il monte Uliveto in Gerusalemme, chiamato Galilea. Di questa apparente duplicazione, che potrebbe far credere trattarsi di un mito alquanto indeterminato, dà la ragione lo stesso fra Riccoldo dichiarando, che fra il monte Tabor e questo monte Galilea molti erroneamente non facevano distinzione (p. 6).

Del viaggio da Accon a Gerusalemme non ci son dati che i principali punti di fermata, come il fiume Cison, dove Elia fece la grande strage dei profeti di Baal (3), il castel Pelegrino, che, come si disse, è chiamato proprietà dei Templari, ed altri pochi.

Dalla descrizione di Gerusalemme comincia la parte più importante di questo viaggio, sia perchè possiamo esaminarlo confrontandolo con gli altri posteriori, che ci parlano a lungo della Giudea, sia (e ciò è più interessante) perchè qui appariscono per la prima volta narrate o accennate leggende e miracoli, che si ritrovano poi nelle susseguenti relazioni, ma che non si riscontrano in nessuna di quelle anteriori da noi consultate.

Prima fra tutte, procedendo ordinatamente nell' esame del viaggio, si presenta la leggenda relativa a quella torre di David, ricordata da tutti i viaggiatori, della quale esistevano o almeno si mostravano le rovine. Ecco che cosa ne dice il nostro: " ed

(1) Cfr. p. 13.

(2) Luca IV, 29-30; posteriormente, a questa leggenda furono fatte molte aggiunte; come quella dei suddetti *fragments,* che cioè « s'asist sour une piére qui encore c'est, si qu'il ne le povent ne veir ne trouver », e quella riferita da fra Riccoldo, che nella pietra sono impresse le impronte dei piedi di Cristo.

(3) Cfr. Reg. III, c. XVIII, 18-40.

egli (David) la deficò di grandissime pietre e sassi quadrati, sicchè coloro che le guastarono si disperarono e vennero quasi meno desfaciendola, e alcuna cosa ce ne lasciarono a memoria „ (p. 9). Dopo aver visitato la chiesa di S. Jacopo maggiore, della cui leggenda relativa al trasporto del suo corpo in Galizia non fa motto [1], ma del quale vede ancora il sangue nella pietra della decollazione, e dopo aver visitato anche il cenacolo, viene alla colonna della flagellazione, " insanguinata del sangue di Cristo „. Quivi, egli e i compagni predicano e celebrano " molto turbati e piagniendo e temendo fortemente d'essere morti dai Saracini „. È cosa notevole — e che ora accenniamo solo brevemente — che in paese musulmano e precisamente in Gerusalemme si permettesse ai pellegrini cristiani di compiere le loro funzioni religiose; e che, se in questo luogo, pur celebrando e predicando, essi temono dei Saracini [2], altrove, — come vedremo — raccolgono il popolo e predicano, precisamente come avrebbero potuto fare in paese cristiano. Ma su tale argomento ritorneremo più tardi, quando, riunite tutte le testimonianze dei nostri viaggiatori, tenteremo di stabilire quale fosse la loro vera condizione dimorando in Terra Santa.

Usciti di città, entrano nel campo, che qui è chiamato *Acellema* " ch'insino a questo dì d'oggi è stato sepultura de' pelegrini che passano di là oltra „ (p. 11), intorno al quale è strano che non ci dia la notizia esistente già nei Vangeli [3], e raccolta poi da tutti i viaggiatori, che esso fu comperato con i trenta denari coi quali fu pagato il tradimento di Giuda. Attraversando senza fermarsi la valle di Giosafat, giungono al Giordano, precisamente nel luogo dove S. Giovanni battezzò Gesù Cristo, e quivi il frate e i suoi compagni compiono la clamorosa funzione ora accen-

---

[1] Della parentela con l'evangelista Giovanni e di questa notissima emigrazione del suo corpo in Galizia, è menzione già nell'*Estats de la citè d'Hier.* p. 26.

[2] Non dovevano però questi vietarlo assolutamente, perchè lasciavano in quel luogo un altare cristiano.

[3] P. es. Matteo XXVII, 7-8.

nata. " E inde nella festa della Epifania sì trovamo i Cristiani adunati al battesimo e alla festa; i quali erano più di diece migliaia d' ogni provincia e d' ogni lingua. I' nel quale luogo noi edificamo uno altare allato al fiume, e ivi predicamo e celebramo e battezamo con letizia e pianto insieme. Ed essendo battezzato tutto il popolo, gridando e cantando *Kyrie eleison,* e tanto fu il pianto e le grida, che noi pensamo che gli Agnioli fossono disciesi da cielo e piagniessono e lamentassono insieme con tutti noi „. (p. 12). Nè veramente occorreva ricorrere a tal supposizione, se eran davvero dieci mila persone che gridavano in coro! Ma probabilmente il numero sarà esagerato, perchè sembra difficile che in questo tempo fossero in Gerusalemme e magari in Palestina tanti Cristiani; in ogni modo il ricordo resta per noi ugualmente importante.

Anche nel Monte della Tentazione predicano e celebrano a molti fedeli e a' romiti, che ivi aveano le loro abitazioni ([1]). Di qui salgono il monte Uliveto, dove trovano " il luogo e la pietra onde Cristo salette in cielo „, la qual pietra doveva esser mostrata fino dai tempi più remoti, perchè la troviamo ricordata già nel viaggio di S. Arcolfo ([2]), che ci parla anche delle orme rimastevi impresse dei piedi di Cristo.

Qui cade in acconcio di fare un' osservazione: laddove tanto gli itinerarj più antichi, cominciando da quello del 333, quanto quelli de' secoli posteriori al nostro parlano tutti della Chiesa, che era nel luogo dell'ascensione, costruita secondo S. Willibaldo ([3]) da S. Elena imperatrice, Fra Riccoldo che — come si è detto — è così esatto nel darci notizia di tutti i luoghi santi più importanti, non ne fa alcun

---

([1]) In questo luogo, per la prima e l' ultima volta, fra Riccoldo si ferma a darci una descrizione di cose naturali; infatti discorre della bellezza dei prati di Gerico, dove sono « bellissime fonti, e molti campi, e molto freschi che paiono un paradiso », del *cannamele* da cui si estrae lo zucchero ecc.

([2]) *Soc. Or. lat.* Publicat.: I. « Arculfi relatio de locis sanctis » I, XXIII.

([3]) *Soc. Or. lat.* Publicat.: I, 2. « Hodoeporicon S. Willialdi » c. XXI.

cenno. Ne tacciono similmente anche gli altri itinerarj e viaggi dello stesso secolo decimoterzo come: *Les pelerinaiges por aler en Jherusalem* del 1231, la *Description des saints lieux* di Filippo Mousket del 1241, *Les chemins et les pelerinages de la Terre Sainte* del 1265, *Les pelerinages et pardouns d'Acre* del 1280. Se ne ritorna invece a parlare nei viaggi ed itinerarj del secolo successivo, ma con minore ammirazione, e da ciò si può facilmente congetturare che la Chiesa della Ascensione sia stata nel secolo XIII distrutta — come del resto avvenne di tante altre, compresa quella del Santo Sepolcro — e poi di nuovo ricostruita, ma con splendore e magnificenza minori. L'unico ostacolo a questa ipotesi lo porrebbe *Le continuateur anonyme de Guillaume de Tyr* del 1261, il quale nomina e descrive la chiesa; ma già il Riant nella prefazione al 3° volume delle pubblicazioni dell'Oriente latino avea dimostrato che la seconda parte dell'itinerario (nella quale appunto è la detta descrizione) è rimaneggiamento di un testo più antico: cosicchè l'ipotesi mantiene la sua verisimiglianza.

Partiti da Gerusalemme, dove ritorneranno per visitare il Santo Sepolcro, si dirigono alla volta di Betlem tenendo la via per la quale passarono i Magi. Poco prima di giungere alla patria " di quello fanciullo piccolo molto grande ", attraversano il campo dei ceci, di cui è così narrata la leggenda:

" E dicono coloro di quella contrada che, passando Cristo per quella contrada e domandando un lavoratore che seminava cieci quello che egli seminava, egli rispuose per scieda, e disse che seminava pietre. E Cristo rispuose: — E tu pietre ricoglierai — E d'ivi innanzi niuna cosa altro che pietre nacque in esso " (p. 15). Questa leggenda esistente già in alcuni Vangeli apocrifi, che ritroviamo narrata con varie modificazioni in quasi tutti i nostri viaggiatori, non è invece, in tutti gli antichi viaggi ed itinerarj consultati, accennata che nella sola redazione C dell' *Itinéraire de Londres a Jérusalem*, attribuita a Matthieu Paris, del 1244, dove è riferita a un luogo molto lontano da Betlem, a Sardenay, ma senza

alcuna variante [1]. Quanto alle modificazioni che essa ha subito negli altri viaggi, le accenneremo a suo tempo. Giunti a Betlem, sull'altare costruito nel luogo dove partorì Nostra Donna celebrano e predicano, e, dopo detta la messa, comunicano tutto il popolo.

La grotta come, ci è descritta da Fra Riccoldo, non appare così splendida e ricca, come la trovò ad es. S. Eucherio [2] qualche secolo prima, ornata d'oro e d'argento, e non è strano supporre che avesse subito dei furti o delle spogliazioni.

Curioso, quantunque non importante in sè, è un episodio che ci mostra come anche nel secolo XIII ci fosse chi traeva profitto dalla buona fede dei pellegrini. Entrati i nostri nella grotta di Betlem, trovano nella mangiatoia dove fu adagiato Cristo un bambino in fasce; essi colpiti dal caso strano lo adorano raffigurandosi in quello il redentore, e gli lasciano a guisa dei Magi molti doni. Era questi figlio di una povera donna del paese, che forse guadagnava da vivere collo spillar denari ai pii viaggiatori procurando loro quella dolce illusione!

Ma ecco che, procedendo nella descrizione del pellegrinaggio, il nostro buon frate ci narra un'altra leggenda antichissima, ripetuta poi in tutti i viaggi posteriori. È la leggenda di S. Giovanni che, tuttora nel ventre di S. Elisabetta, all'avvicinarsi di Maria gravida di Gesù, s'inginocchia, salta e fa gran festa in segno di omaggio al futuro Salvatore. La leggenda è antica, forse quanto quella dell'incontro delle due donne; noi la troviamo infatti già

---

[1] « De l'autre part un grant chanp c'a, ù hon trove unes péres qui semblent chiches. Pur ço ke quant Nostre Seingneur conversa en terre e vit un vilain semmer il li demanda e dist: « Prudem, ke semmes tu? » E cist respundi par eschar: « Péres ». E Nostre Sire dist: « E péres soient ». E tutes les chiches che li vilains semma u out à semmer devindrent chiches chi sunt une manère de pois: la culur e façunt il remeint, mais duresce unt de pére »; *Soc. Or. lat. Publications*, II.

[2] *Soc. Or. lat. Publications*, I, p. 53.

in qualche vangelo apocrifo e precisamente nel *Protoevangelium Jacobi,* dove però è molto meno svolta che non presso i nostri viaggiatori. In esso infatti Elisabetta si fa incontro a Maria e le dice:

" Πόθεν μοι τοῦτο ἵνα ἔλθῃ ἡ μήτηρ τοῦ κυρίου μου πρός με; ἰδοὺ γὰρ τὸ ἐν ἐμοὶ ἐσκίρτησεν καὶ εὐλόγησέν σε " (¹).

È strano invece che di tutti i viaggiatori anteriori al nostro non si trovi narrata che brevissimamente nei " Fragments " di Ernoul, dove l'incontro è posto in una montagna della Galilea presso Nazaret: " Tantost que la vois le mére Diu entra en l'oreille sainte Elizabeth, li enfes qu'elle avoit en son ventre, s'esioï encontre le venue son Signour " (²).

Ritornando a Gerusalemme giungono, attraverso l'orto di Getsemani, alla valle di Giosaffatte, in mezzo alla quale trovasi, secondo la leggenda, il sepolcro di Maria. E considerando che quello era il luogo del giudizio universale, vi si avanzano piangendo e quasi aspettando esso giudicio sopra di sè. Dopo aver stabilito in qual punto e in qual direzione si porrà il Signore il giorno ultimo e quale sarà la sua destra, pongono da questa parte ciascuno una pietra, per poter riconoscere e trovare il loro posto; il qual fatto ci richiama alla mente l'irriverente scherzo di messer Dolcibene, narrato da Franco Sacchetti nella novella decima.

Sul sepolcro di Maria compiono con la solita sicurtà le solite funzioni, e poscia rientrano in Gerusalemme; quivi, dopo visitata la casa di Pilato, quella di Giuda ecc., arrivano al luogo dove S. Elena " provò e disciernette la crocie di Cristo, e riconobbe da quella dei ladroni per un segno d'uno risuscitamento d'un morto ". La quale notissima leggenda, che qui è appena accennata, si trova narrata estesamente nel *Chronicon* di S. Gerolamo inserito fra gli *Itinera Hierosolimitana* dalla società dell'Oriente Latino (³). Questo

(¹) Il *Protoevangelium Jacobi* nella eccellente raccolta del Tischendorf è nel testo greco; in quella più vecchia del Thilo trovasi anche nella versione latina; la abbiamo tolta dal Tischendorf, *Evangelia apocrifa,* c. VIII.

(²) *Soc. Or. lat. Publications,* III, p. 60.

(³) *Soc. Or. lat. Publications,* II, p. 36.

luogo però non va confuso con l'altro dove le croci furono trovate, che è poco lontano.

Ed ecco finalmente che, compiute tutte le *cerche,* i pellegrini entrano nel tempio del Sepolcro. Si è detto poco fa che fra Riccoldo ha spesso degli slanci di entusiasmo; l'esempio più bello è il passo che qui riportiamo, dove si dimostra la commozione di lui alla vista del luogo della crocifissione:

" E quello luogo si è di tanta devozione, che chi non piagniesse per compassione del figliuolo, che gridava e moriva sulla crocie, sì è costretto di piangniere per compassione della madre, la quale piagnieva ai piedi della croce di Cristo, che moriva per noi. O anima mia, o anima peccatore, come potesti tu o puoi tenere vita e correzione con tanta contradizione [1]? Perchè allora non mi si fecie un dolore di compassione?... Io credeva allora veramente morire o di dolore o d'allegrezza " (p. 21).

Conforme al modo tenuto negli altri principali luoghi santi, ma in questo ancor maggiormente, celebrano una funzione, e radunati i Cristiani che trovavansi allora quivi (erano più di cento), fanno una lunga processione, cominciando dalla colonna, che è nel mezzo del mondo, fino al Sepolcro, cantando e " ciercando il Signore sollecitamente ": finchè, non trovandolo, uno di loro grida " Surrexit Christus speranza *(sic)* mea, preciedet vos in Galilea ", e " fu sì grande quella vocie, e quello grido o romore uscì fuori di tutto il tempio e risonò fra tutti i Saracini della contrada ". È assai curiosa e interessante la descrizione esatta di tutta la funzione, che rappresenta la ricerca di Cristo fatta dalle tre Marie e dai discepoli e l'annuncio dell'angelo, perchè non si ritrova in nessuno degli altri viaggiatori nè anteriori nè contemporanei; ad essa accenna brevemente il Frescobaldi, che, parlando

---

[1] Questo passo è un po' oscuro, nè a chiarirlo mi pare che valga l'interpretazione data dal Polidori: " come si può provare un dolore vero dei peccati che dovrebbe poter privarci di vita, e vivere nonostante? ", che fra l'altro. non spiega la *correzione.* Che debba leggersi: *corruzione?*

della Chiesa del Sepolcro, aggiunge e " Et quando vengono i pellegrini, i sacerdoti di quella generazione [1] s'accozzano e ricevono i pellegrini, e tutti con torchietti e con candele in mano fanno la processione ricercando tutte le cappelle del S. Sepolcro, mettendo per cappella il Sepolcro di Cristo e il monte Calvario...... e drieto a costoro vanno alla detta processione tutte le generazioni di sacerdoti che ci sono e tutti i pellegrini ".

Compiute colla lunga visita del S. Sepolcro tutte le *cerche* in Gerusalemme, i nostri pellegrini ripigliano la via del ritorno, passando per Emaus, Rama, Cesarea e Castel Pelegrino. Quivi visitano la " cava della Vergine, " cioè la pietra che si aprì per nascondere la Sacra Famiglia perseguitata da molti nemici.

Questa leggenda non l'abbiamo mai in altri veduta come riferita a Maria; come invece ad Elisabetta la troviamo in Niccolò da Poggibonsi c. CXI, nel Frescobaldi e in altri, ed è già narrata in uno degli evangeli apocrifi, e precisamente nel *Protoevangelium Jacobi:*

" Ἡ δὲ Ἐλισάβετ ἀκούσασα ὅτι Ἰωάννης ζητεῖται λαβοῦσα αὐτὸν ἀνέβη εἰς τὴν ὀρεινὴν καὶ περιεβλέπετο ποῦ αὐτὸν κρύψει· καὶ οὐκ ἦν τόπος ἀποκρυφῆς. Καὶ στενάξασα ἡ Ἐλισάβετ φωνῇ μεγάλῃ λέγει· ὄρος θεοῦ, δέξαι μητέρα μετὰ τέκνου· οὐ γὰρ ἠδύνατο ἀναβῆναι ἡ Ἐλισάβετ· καὶ παραχρῆμα ἐδιχάσθη τὸ ὄρος καὶ ἐδέξατο αὐτήν " [2].

Dal Castello Pellegrino ritornano a Tolemaide, donde salpano: e costeggiando Sidone, Tripoli, la Cilicia giungono fra i Turchi, colla descrizione dei costumi dei quali, finisce la narrazione del viaggio in Terra Santa di fra Riccoldo.

## II.

Il secondo viaggio, del quale intendiamo trattare, è quello dell'Anonimo, compreso nella raccolta del Gargiolli, che però deve,

---

[1] Il Frescobaldi avea già parlato delle varie specie o generazioni di sacerdoti Cristiani, come Franchi, Greci, Armeni, Giacopini ecc.

[2] Ed. Tischendorf. c. XXII.

chiamarsi itinerario e credersi composto in Italia, sulla guida di altri, da chi senza dubbio non fu mai in Terra Santa.

Ciò è provato prima di tutto dall'intestazione stessa: " Questi sono i viaggi che debbono fare li pellegrini che vanno oltre mare per salvare l'anima loro, e che può fare ciascuna persona stando nella casa sua, pensando in ciascun luogo che di sotto è scritto, e in ogni santo luogo dica uno paternostro e una avemaria ". Questa intestazione, che mostra come lo scritto sia una guida pura e semplice, si può confrontare con quella di altri simili itinerarj francesi quasi contemporanei, e, per citarne uno, col titolo dei *Chemins et pélerinages de la Terre Sainte,* che suona così: " Ces son les chamins qui droytament vuet aler de la cité d'Acre en Jherusalem et les pelerinatges des los sains e les luoqs qui sont en la droyte vie " (1).

Nè questo deve maravigliarci, se consideriamo il numero grande di simili guide, specie francesi, scritte la massima parte su opere di maggior mole di viaggiatori e pellegrini, delle quali parte son perdute, parte ci restano tuttora. Così ad esempio il " *Beda venerabilis de locis sanctis* " compilato sulla relazione del viaggio di Arcolfo con qualche aggiunta tolta altronde (2); i *Pelerinages et pardouns d'Acre* compilati, parte sui frammenti geografici dell' *Eracles-Rothelin*, parte sui *Pelerinages par aler en Jherusalem* (3); e finalmente la quarta appendice al viaggio del sig. D'Anglure (4), similissima al nostro anonimo, di cui l'editore dice che " son caractère impersonnel donne à ce document la valeur incontestable et quasi-officielle d'un *Guide* du pélerin ". Quantunque del nostro non possiamo con certezza affermare le fonti, perchè forse già

(1) *Soc. Or. lat. Publications* vol. III, p. 109.

(2) *Soc. Or. lat. Publications,* vol. II, p. XXXIV: « Beda enim non solum Arculfi epitomen dedit, sed etiam notabilia multa addedit quae in Arculfo frustra requiras, multaque ex aliis scriptis adiecit, quae non parvi nobis pretii sunt ».

(3) *Soc. Or. lat. Publications,* III, p. XXX: « Voici encore un texte dont la première partie est rédigée par le même planque les n. VI ecc., così pure i *Patriarcats de Jher. et d'Antiochie* prefaz. p. XIII

(4) *Publ. de la Société des anc. text. franç.*, pref. p. XIV, n. 1a.

perdute, pure se ne possono confrontare alcuni passi con altri molto simili di due itinerarj francesi, che sono *Le continuateur anonyme de Guillaume de Tyr* e *Les pelerinages et pardouns d'Acre.* Notiamo alcune rassomiglianze con quest' ultimo:

**Pelerinages et pard. d' Acre.**

Le entré en la cité est parmy la porte où seint Estevene fust lapidé, e puis vous vendréz a seint Sepulcre e la fréz vous vos oreysouns. Les compas dedentz le cuer ne est mie loyns de le Sepulcre e là est un peroun, leques Dieu dit qe fust la miene du monde. Mount Calvarie où Jhesu fust crucefié est al destre part de le cuer, e uncore est le sang apparysant sur la roche qu'est apelé Golgatha..... deleis le haut auter, là est le piler à qui Jhesu fust lyé, qnant fust flaclé. De près est la Prisone e la cheyne dont Dieu fust encheynè en meisme la prisone, e là furent vevves le jour de Pask treis Maries, et de lees descendrez XL degres, e là trova seinte Eleyne la seinte Croyz.

**Anonimo.**

Messere santo Stefano fu alapidato colle pietre alla porta onde li pellegrini entrano nella città quando voi andate. Appresso entrarete nella Chiesa del Santo Sepolcro e ivi trovarete lo luogo che fu chiamato monte Calvario dove lo nostro Signore fu posto in croce. Di sotto a monte Calvario trovarete Gorgotas là ove il sangue delle piaghe di Cristo cadde sopra la pietra e quella si fesse immantinente....... E nel coro della Chiesa del Sepolcro si è lo luogo dove lo nostro Signore fu posto quando si levò dalla croce e ivi si dice nel mezzo del mondo...... Nella chiesa detta si trovarete a mano sinistra lo luogo dove Cristo fu messo in prigione. E poi trovarete lo luogo dove S. Elena trovò la croce dove Cristo fu posto che era nascosta con quella dei due ladroni che furono posti in croce quando Cristo. E appresso trovarete la colonna dove fu legato e battuto.

Non dappertutto però questi due itinerarj presentano una tale somiglianza, per la quale si potrebbe asserire che il francese, che è del 1280, servì di modello al nostro trecentista; è da notare tuttavia, che ambedue finiscono la lunga lista dei luoghi da visitare con Sardenay.

Altre somiglianze abbiamo col continuatore di Guglielmo di Tiro. Dall'orto di Getsemani fino al monte della Quarantana la descrizione procede collo stesso identico ordine, se ne togli qualche lieve aggiunta nell'uno e nell'altro, ma parlando di Betania adoprano quasi le medesime parole:

| **Contin. anon. de Guill. de Tyr.** | **Anonimo.** |
| --- | --- |
| A une lieue de Jherusalem estoit Bethanie; là fu la maisson Symon le liepreus, et là pardonna Nostre Sirez les pechiés Marie Magdalene, et là resçuscita Nostre Sirez le Ladre ecc.. (c. X p. 169). | E indi si anderete in Betania dove Cristo perdonò alla Maddalena, e ivi appunto si è lo munimento dove lo nostro Signore risuscitò Lazzaro ecc. |

Anche relativamente a questo però va ripetuto quel che si è detto per l'altro, che non sono sufficienti le prove per poterlo con sicurezza giudicare fonte del nostro.

Curiosi assai sono gli errori commessi dall'anonimo compilatore nel tradurre o interpretare i testi che avea sott'occhi, dacchè in essi dimostra palesemente non solo di non essere mai stato in Terra Santa, ma di essere grandemente ignorante dei luoghi e dei fatti. Così confonde la Natatoria Siloè con la Probatica piscina, sicchè nell'accennare appunto a quella, seguendo l'ordine del secondo itinerario francese, dice: " E inde andarete alla fontana la quale fu chiamata la *pescaria provata (sic)* e ivi fece Cristo d'uno paralitico ecc. ". Nello stesso modo confonde il monte Sion col monte

Sinai; onde parlando dei luoghi da visitarsi in Gerusalemme, dice: " E indi anderete in monte Sion, e trovarete dove Cristo (!) dette la legge a Moisè, e ivi trovarete lo monumento di S. Caterina ".

Finalmente, traducendo da qualche testo straniero, e forse dal continuatore di Guglielmo, commette un errore grossolano. Dice il francese: " Là (nel S. Sepolcro) endroit s'aparut il premiérement à Marie Magdalene après la resurrection " (c. IX, 164); ed il nostro: " E ivi apparve Cristo alla Maddalena quando risuscitò Lazaro [1]. La quale confusione fra la resurrezione di Lazzaro e quella di Cristo dimostra troppo chiaramente la nessuna conoscenza di cose sacre di questo compilatore da strapazzo.

Perciò ormai crediamo di aver provato che questo itinerario è uno di quelle tante guide destinate ai viaggiatori, che imprendevano que' lunghi viaggi, scritte l'una sull'altra, l'una con più errori dell'altra, senza altra pretesa che quella di aiutare alla meglio il pellegrino che le seguiva.

Ma come fonte di notizie, nonostante la sua brevità, esso riesce a noi abbastanza interessante, perchè ricorda luoghi e leggende di cui nulla ci dicono i nostri viaggiatori, e che spesso non sono mentovati neppure negli altri itinerarj che ci restano. Così per esempio, ci fa sapere che i denari che furono dati a Giuda come prezzo del suo tradimento, non erano stati fatti a Cafarnao, ma bensì a Faeno, presso a Castel Pelegrino quattro miglia.

Così anche, esso solo ci parla del luogo donde si sentono favellare le anime del Purgatorio. E finalmente non c'è che lui, fra questi scrittori di che ci occupiamo, che parlando di Lazzaro accenni alla leggenda che egli, dopo risuscitato " cantò la Messa e poscia se ne andò oltre monti in Provenza e fue vescovo di Marsiglia ". La qual leggenda troviamo narrata per esteso in quella di S. Maria Maddalena pubblicata dallo Zambrini [2], e sappiamo essere

---

(1) L'errore è senza dubbio derivato dalla parola *resurrezione*, che il nostro riferisce subito a Lazzaro.

(2) *Collezione di leggende inedite*, II, p. 159.

stata diffusissima in Francia e in Italia, e infarcita di molti particolari.

## III.

Interessante molto e per molti rispetti è il viaggio di fra Niccolò da Poggibonsi dell'ordine dei minori osservanti. Di lui non sappiamo altro che " il nome, il loco natìo, il genitore e le avventure da lui stesso ne' suoi viaggi narrate " (1).

Il titolo stesso del libro " Libro d'oltramare ", dice che non si tratta della pura e semplice descrizione della Palestina, ma anche di altri paesi, primi fra i quali l'Egitto e il deserto d'Arabia. Il nostro buon frate partì da Venezia nel 1346 diretto a Gerusalemme, dove, com'è noto, era il monastero dei Francescani fondato fin dal 1229 dopo la tregua fra Federico II e il sultano Malek-Kamel, e di tutto il lungo tragitto per mare ci narra i rischi e le molte avventure: ripartì poi da Terra Santa, tenendo al ritorno un altro itinerario, passando cioè per l'Egitto: precisamente come più di mezzo secolo dopo il francese signor D'Anglure, e — benchè in senso inverso — i nostri Frescobaldi, Sigoli, e Gucci.

Partito da Poggibonsi nel marzo del 1345 per Firenze e Bologna, giunse alla *nobile città di Vinegia,* donde, come quasi tutti i pellegrini, doveva salpare alla volta di Gerusalemme. Ma non partì già subito, che anzi, senza ch'ei ce ne dica la cagione, si trattenne colà un anno circa; ma di tutta questa dimora a Venezia non ci dà alcuna notizia; si restringe soltanto a fare una breve enumerazione dei santuarj della città e dei dintorni, come faranno più tardi anche i tre Fiorentini.

Sono degni di nota i santuarj, che hanno le reliquie più preziose, come il corpo di S. Lucia, di S. Zaccaria, ecc., e più specialmente

(1) Prefaz. all'ediz. citata.

la coscia di Santo Cristofano, che era " dalla giuntura dell' anca a quella del ginocchio spanne grandissime quattro ".

Dopo una fugace descrizione della struttura della città con i suoi canali e i suoi campanili, ei passa senz' altro a parlare della partenza e del viaggio. Triste viaggio invero pel nostro buon frate, che dovette subire molti pericoli e peripezie, ne' quali per altro dette prova di coraggio, più che non si crederebbe. Imbarcatosi egli ed altri pellegrini il 6 aprile 1346, dopo alquanti giorni di felice navigazione, furono colti da una tempesta, che li menava a rompere contro gli scogli, e tanta ne era la violenza, che il padrone della nave, i marinai e i viaggiatori, quasi disperando omai di salvezza, piangevano e gridavano: " Santa Maria, aiutaci ". Si dovrebbe immaginare che il nostro religioso, spaventato più degli altri, non che partecipare alla comune preghiera, si ponesse a capo di questi disgraziati, che invocavano aiuto dal cielo; ma egli conserva la sua tranquillità, e quando si vede presso a terra due balestrate, si dispone all'ultimo tentativo: " subito mi trassi il mantello, e alza' mi le maniche e l' abito stretto d' intorno, e accosta' mi in proda, e guardava il primo che si gittasse in mare per campare, per gittarmi ivi ancora io; però ch' io sperava nella misericordia di Dio, e ancora sapevo notare; sì che il cuore mio sperava di campare " (1). Evitato il pericolo dell' urto e della frattura della nave, devono tuttavia fermarsi dieci giorni a Pola, per riparare alcuni danni dalla nave stessa sofferti.

Al contrario di fra Riccoldo, che rifugge dal darci qualsiasi notizia non riguardante direttamente la Terra Santa e i suoi luoghi più degni di menzione, il nostro Niccolò ci trattiene su tutti i luoghi ove si ferma; e di Pola ci descrive il castello, che " propriamente è fatto come il Colosseo di Roma ", e le nobi-

---

(1) Nel testo edito dal Bacchi Della Lega è detto soltanto « però ch' io sperava di campare »; è aggiunto però in nota che il codice Riccardiano 2037 ha anche le altre parole; questo codice era stato seguito dallo Zambrini nella pubblicazione del frammento del viaggio, che si è già accennata a pag. 14.

lissime e antiche sepolture, “ cioè arche grandissime d'un pezzo „, che son quelle di cui parla Dante nei noti versi “ *Siccome a Pola ecc.* „.

Rientrati in mare il primo di maggio, la sera stessa sono sbattuti da un'altra tempesta peggiore della prima, che durò tutta la notte ed il giorno dipoi, e li menò addietro cento cinquanta miglia. Finalmente il vento favorevole spira, e la nave procede a gonfie vele per lungo tratto. Ma ecco un altro pericolo minacciare questi pellegrini, partiti sotto cattiva stella. Mentre se ne stanno a mensa vicino all'isola di Cipro, veggono venir verso loro di Barberia un legno armato di corsari, e “ subito tutti noi fummo ad arme vestire, e collare [1] in sulle gabbie degli albori, per combattere, cose assai per quelli che stavano lassù; e ancora pietre infinite, e la camera dell'arme tutta fuori........... E per fare tosto, l'uno porgeva corazze e l'altro barbute, e altri balestre e lance assai ecc. „ (p. 21). Ed avevano ben ragione di difendersi ad oltranza, perchè triste sorte sarebbe stata loro riservata: “ coloro avrebbono fatto di noi questo, che ogni cosa ci avrebbono tolto, e di questo ci saremo campati; ma eglino ci avrebbono menati in istrano paese e avrebbonci tutti venduti „ (p. 22). Il loro coraggio li salva anche da questa sventura, sicchè giungono finalmente a Cipro. La nave che li aveva condotti seguitò il suo viaggio, ed i nostri rimasero a Nicosia e a Famagosta parecchi mesi, fino cioè al Febraio dell'anno seguente, quando trovata una saettìa che andava a Giaffa, salgono in quella; e dopo pochi dì, per Rama [2] ed Emaus giungono a Gerusalemme. Ma quivi li attendeva un altro grave pericolo, dal quale nè la loro abilità nè il loro coraggio avrebbe potuto trarli fuori, senza un fortunato incontro con un buon uomo di Cipro, al quale fra Niccolò avea portato lettere.

Imperocchè, non avendo danari da pagare il tributo al soldano,

---

(1) Il Bacchi annota: « *collare,* tirar su con fune ».

(2) Vedi su Rama la nota del Bacchi, p. 26.

furono prima minacciati di bastonate, cosa che spaventò talmente il nostro frate, poco degno successore dei martiri della fede, che " non poteva stare ritto per la paura ", e poscia menati alla prigione; ma per fortuna durante il tragitto incontrarono quest'uomo di Cipro, che saputo di che si trattava, pagò per loro il tributo, che fu di 12 drammi, ossia 4 fiorini per testa, ed essi furono rilasciati in libertà.

A questo punto cessa la narrazione del viaggio periglioso, e comincia la vera parte descrittiva dei luoghi santi. Non subito però: chè per altri tre capitoli l'autore si trattiene a commiserare con una pomposa e lunga apostrofe lo stato miserando di Gerusalemme, a descrivercene brevemente la posizione e la struttura generale, e a fare — a suo modo — la storia della città e del Santo Sepolcro da Nerone a Traiano.

Non seguiremo a passo a passo il frate nella sua lunga e minutissima visita dei santi luoghi, tanto più che dovremmo ritornare a parlarne nell'esame del viaggio dei tre Fiorentini; ma invece, riserbandoci di tenerlo come pietra di confronto quando parleremo di quelli, ci restringeremo per ora a fare una enumerazione sommaria delle sue *cerche,* soffermandoci solo dove la descrizione del luogo, le osservazioni o le leggende ad esso relative meritino considerazione speciale.

Comincia egli adunque con la descrizione del grandioso tempio del S. Sepolcro, la quale a dir vero, è la più esatta e particolareggiata fra tutte quelle dateci dai nostri pellegrini trecentisti. Di esso descrive l'esterno, gli ornamenti, le bellezze, e le cose principali, come la cappella dell'Angelo (1), la cappella del Sepolcro con tutte le notizie relative alla guardia, al modo di visitarla ecc., la colonna alla quale fu legato Cristo (2), la pietra su cui Cristo apparve a S. Maria Maddalena, la prigione di Cristo,

(1) La cappella che contiene la pietra sulla quale l'Angelo apparve alle tre Marie.

(2) Vedi anche Sigoli p. 228, ed. cit.

la pietra che indica il mezzo del mondo [1], l'altar maggiore, il monte Calvario [2], il Golgota, la cappella del Buglione [3], quella di Baldovino [4] ecc. Notevole, perchè non ricordata da altri viaggiatori, è la credenza relativa alle quattro colonne, che in una cappella sotterranea " sono sempre molli di state e di verno e dicesi che sempre piangono la passione di Gesù Cristo, e così debbono fare infino al generale iudicio " (vol. I, pag. 87).

Termina questa lunga descrizione con un accenno generale sulla forma e sugli altari della detta Chiesa; nè è punto strano che Niccolò più di tutti gli altri dia notizie particolareggiate del santuario, perchè ci dimorò quattro mesi, facendo parte della famiglia di frati minori, che ivi stanno sempre (vol. I, p. 98). Ma quello che rende assai importante questa parte del viaggio, si è la descrizione della festa del *fuoco santo*, che si fa dentro la chiesa di Gerusalemme, e di quella del sabato santo e della domenica dell'ulivo nella piazza avanti la chiesa; descrizioni che interessano maggiormente, in quanto che oltre ad essere solo in questo viaggiatore del trecento, hanno il pregio " della più scrupolosa verità " [5].

Uscito dalla chiesa, si trattiene un poco a descrivere la piazza, nel mezzo della quale è la pietra, su cui si riposò Cristo quando portava la croce; donde coglie occasione per narrare della croce venuta in mano di Cosroe re di Persia e riconquistata da Eraclio imperatore, e del miracolo della porta della chiesa, che si chiuse e non si riaprì finchè l'imperatore non ebbe a somiglianza

---

[1] La leggenda relativa a questo luogo, che Cristo dichiarò il mezzo del mondo è riferita anche dal Frescobaldi. Cfr. RICCOLDO, p. 22, e Anonimo, 442

[2] Curiosa la particolarità relativa al colore di esso: « Il monte si è tutto bianco come ricotta », particolarità non affermata da altri.

[3] Vedi FRESCOB. p. 119. Se ne riparlerà a proposito di questo viaggiatore.

[4] A pag. 81 ed. cit. leggi in nota l'iscrizione.

[5] Vedi la nota del BACCHI a pag. 102.

di Cristo, deposto l'oro e le vesti di porpora, e indossato il cilicio. Nè del fatto storico nè del miracolo dànno alcuna notizia gli altri; e solo si ritrova un accenno del primo nella " *Citey de Jherusalem* „ d' Ernoul, c. XIII.

Visitati gli altri luoghi santi intorno al Sepolcro, su' quali non ci fermiamo perchè nulla di particolarmente notevole ne è detto, passando pel castello di Davide, pel luogo ove fu tagliata la testa a S. Jacopo maggiore, che son ricordati anche dagli altri, giunge al convento dei frati minori sul monte Sion, del qual monte e de' suoi santuarj dà con la solita esattezza brevi notizie. Non noteremo se non quello ch' ei dice del luogo dove S. Giovanni Evangelista celebrava la messa a Maria, (ricordato anche dal Sigoli a p. 236), del tentato rapimento del corpo di Maria da parte dei Giudei, quando gli Apostoli lo portavano a seppellire nella valle di Josafat, (narrato con qualche variante dal Sigoli, dal Frescobaldi e dal Gucci) e finalmente del campo *Acheldemach*, comperato, come si notò già in fra Riccoldo, con i trenta denari di Giuda (1).

Un luogo non ricordato nel viaggio precedentemente esaminato, è la fonte dove la Vergine Maria lavava i pannicelli di Gesù. Di queste fonti il Sigoli però ne ricorda due, una che è la stessa del nostro (p. 234), ed una poco dopo (p. 258). Finalmente, dopo descritto il ponte sul Cedron, fatto del legno di che poi fu fatta la croce, la porta Aurea ed altri molti luoghi ricordevoli, passa a parlare di Betlemme; ripete il noto miracolo de' ceci, tratta a lungo della Chiesa, del presepio, e della sepoltura di S. Girolamo, e narra la festa che tutte le generazioni di Cristiani fanno nella detta chiesa: " ciascuna generazione si aconcia l'altare suo; e offizia ogni generazione a suo modo, e in loro lingua, che pare una meraviglia a vedere tanta gente, così travisata in lingua e in vestimenta. E la notte, tutta la gente ci fa ivi pane, a questo

---

(1) Cfr. p. 29. Del resto tutti gli altri antichi e moderni ne parlano più o meno estesamente.

modo: che toglie la farina pura e piglia l'acqua della citerna dove la stella si riposò .... e colla detta acqua piglia la farina sanza lievito, e poi fanno pane: e di quello pane tengono che abbia grande virtù „ (p. 227). A poca distanza da Betlemme è la chiesa di S. Niccolò, dove stette nascosta Maria durante la persecuzione di Erode prima di fuggire in Egitto, e qui presso è posta anche dal nostro e riferita a S. Elisabetta la leggenda, che trovammo già in fra RicColdo, del monte che si aprì per nascondere il fanciullo perseguitato (1).

Finita la descrizione dei luoghi santi di Gerusalemme, il nostro Niccolò ci conduce ad Ebron, non senza farci notare tutte le cose importanti della città e dintorni, come la sepoltura di Adamo, Abramo, Isacco e Giacobbe, il luogo dove fu formato Adamo ecc. (2).

Da Ebron ritornato a Gerusalemme, ci conduce in Samaria e Galilea, delle quali sono descritti i luoghi principali e i fatti più importanti avvenutivi, che non staremo a ripetere, dacchè li abbiamo accennati parlando di fra Riccoldo (3).

Qui ove il frate, invece di darci minute e estese notizie di luoghi santi, di chiese e di cappelle, si dilunga in notizie geografiche e storiche delle varie città, cade in errori, di cui alcuni comuni anche agli altri viaggiatori, come l'etimologia del fiume Giordano: altri no, come quello relativo alla città di Cedar, notato giustamente dall'editore del viaggio.

Dalla Galilea siamo di nuovo sbalzati alla Giudea, e vediamo rapidamente Betania, Magdalo, Gerico e il fiume Giordano e il Mar

(1) Cfr. p. 27 dove se ne parlò alquanto estesamente.

(2) A proposito di questo campo sono curiosi i particolari, e specialmente l'ultimo del capitolo: « E ivi si è uno campo che ha tutta la terra rossa e chiamasi il campo Damasceno; ........ e della detta terra i Saracini in terra d'Egitto la comperano molto cara, quando ne possono avere, e mangionla come confetto ». I, p. 250.

(3) Il miracolo di Cana, il miracolo di Nain, il monte Tabor, il miracolo del centurione, quello dei pani e pesci ecc.

Morto. Di tutto questo è importante ciò che riguarda il fiume ed il mare maledetto, e la desolazione di essi e delle lore rive.

Abbiamo veduto in fra Riccoldo ([1]) che il giorno dell'Epifania, nel luogo dove S. Giovanni battezzò Cristo, egli e i suoi compagni fecero una solenne funzione con *diece migliaia* di Cristiani, e battezzarono e predicarono. Or bene: fra Niccolò ci conferma tutto questo, dicendoci che tutti gli anni nel giorno dell'epifania si fa questo battesimo generale, nel modo e col rito precisamente descrittoci dall'altro religioso.

Ed ora abbandoniamo col nostro frate la Palestina, e per Gerico e lungo il Giordano andiamo con lui a Damasco. Di Damasco ci è data una descrizione abbastauza ampia. È accolta la leggenda che fosse fondata sul luogo dell'uccisione di Abele ([2]), ed è descritta la sua postura, la grandezza, le ricchezze, i costumi. Non ci soffermeremo a questo luogo, perchè dovremo tornarci; noteremo solo nel Nostro alcune cose più importanti o più curiose. Sulla ricchezza delle mercanzie di Damasco è detto " che ivi altri non potrebbe adomandare cosa, ivi non la trovasse „; ci è dato il numero di tutti gli operaj delle diverse arti e mestieri, come settanta mila orafi e cambiatori, ventimila giardinieri, ventitre mila lavoranti in mare ecc., e quello delle moschee, che si fanno ammontare con evidente esagerazione a diecimila ([3]). Quanto ai costumi, sono curiosi quello d'illuminare le strade con " molte lampane appiccate „. di colorire le case di legno con tinte azzurre, di comperare, ricchi e poveri, vivande cotte " nelle piazze e nelle strade „ ecc.

Notiamo che grande è la simiglianza fra il nostro Niccolò ed i viaggiatori di Firenze in questa parte; infatti sì l'uno che gli altri ci parlano della chiesa di S. Maria di Sardena col suo olio miracoloso ([4]), del luogo della conversione di S. Paolo, di quello

([1]) Cfr. p. 22.

([2]) Vedi a proposito la nota del Bacchi a p. 10, vol. II.

([3]) Cfr. le note del Bacchi.

([4]) « E lo detto olio in capo di VII anni diventa carne; ed è buono a ogni infirmità e a fortune di mare ».

dove Caino uccise Abele ecc. Solo il Nostro a questo punto fa una digressione sui discendenti di Caino, dicendo che non possono stare più di tre dì fermi in un medesimo luogo senza diventar " *verminosi* „ e morire, che sono di colore terrigno, che vestono diversamente da gli altri uomini, che predicano la ventura a chi la richiede loro, come fecero appunto due di essi a lui e a' suoi compagni. Come nota l'illustratore del testo, questi devono essere zingari, fatti, non si sa come, discendere dal fratricida. Continua l'uniformità accennata, per tutto il resto della peregrinazione, che ha termine a Beirut, dove e gli uni e gli altri s'imbarcano. Se non che, laddove i Fiorentini si dirigono alla volta d'Italia pel ritorno, il frate tiene, come si è detto, altra via, e va in Africa a visitare gli stessi luoghi che quelli avean veduto nell'andata. Appunto per questo, lasceremo per ora che il nostro frate vada pel suo viaggio, e torneremo a lui, quando tratteremo dei fiorentini, avvertendo soltanto come, partito poi dall'Egitto, ei va di nuovo a Famagosta, donde salpa diretto all'Occidente. Ma al ritorno la fortuna non gli è più favorevole che all'andata; infatti, appena partito da Cipro ha due tempeste, la seconda delle quali fu la maggiore ch'ei sostenne, sicchè la nave dovette ricoverarsi nell'isola della Sapienza, vicino a Modone nella Grecia meridionale. Durante il soggiorno in questa isola, due galee, armate di tutto punto, assalgono la nave, e sono respinte soltanto dopo lunga e difficile battaglia.

Partiti di là, egli ed i suoi sono costretti da un'altra burrasca a rifugiarsi in Parenzo nell'Illiria. Quivi il nostro frate e il suo compagno stanchi dei pericoli del mare, discendono e deliberano di tornare per terra; ma cominciato appena il viaggio, sono assaliti da sei malfattori, presi, derubati, legati, condotti in una selva e costretti a servire da capezzale ai malandrini. Niccolò riesce, approfittando del sonno di costoro, a fuggire, e passata la notte su di un albero, legandovisi con il cordone, aspetta, parte dormendo e parte desto, il nuovo giorno; e ritorna a Parenzo, dove, pochi giorni dopo, lo raggiunge anche il compagno. Di qui finalmente giungono a Venezia, ringraziando Iddio di averli fatti ritornare sani e salvi da

un viaggio così disastroso, nel quale erano morti cinque frati e altri secolari, che si erano loro accompagnati.

E così ha termine questo lungo viaggio, importante per le notizie relative ai luoghi santi della Palestina e all' Egitto, per le notizie e le descrizioni naturali e storiche, e per le molte avventure vivamente e candidamente narrate, che ne rendono piacevole la lettura.

## IV.

Circa quarant' anni più tardi, da persone di condizione assai diversa da quella dei due di cui ci siamo occupati fin qui, fu impreso quel viaggio, del quale i tre mercanti Fiorentini ci hanno lasciate le relazioni.

Nell'esame complessivo che faremo ci saranno di aiuto, oltre i due precedentemente studiati (e più specialmente il secondo), alcuni viaggi francesi dello stesso secolo, come il " De itinere Terrae Sanctae „ di Ludolphus de Sudheim (1), il brevissimo " Voyage d'un maire de Bordeaux „ intitolato " Thomas Brygg Itinerarium in Terram Sanctam domini Thomae de Swynburne „, e finalmente il viaggio altre volte nominato del sig. D' Anglure, che per avere alla distanza di dieci anni visitato gli stessi luoghi dei Nostri, può insieme con quello di fra Niccolò ottimamente servirci di termine di confronto. Siffatto lavoro, sebbene in piccolissima misura, e con diverso scopo, hanno fatto gli editori di questo viaggio francese, i quali però non avevano sott' occhio se non la sola relazione del Sigoli, che è la meno importante delle tre. È strano poi che essi, i quali nella loro pubblicazione fanno uso del viaggio del Sigoli, non mostrino conoscenza diretta di quelli del Frescobaldi e del Gucci, tanto più che non ne ignoravano l' esistenza, come si rileva dalle seguenti parole: " L' éditeur (del viaggio del Sigoli)

---

(1) *Arch. de l'Or. lat.* II, p. 329. Leggi la interessante prefazione.

ajoute en note che le premier (Frescobaldi) et le troisième (Gucci) compagnon de Sigoli ont aussi écrit chacun la relation de leur pèlerinage „ (1).

Non è questo il luogo di dare cenni biografici intorno ai tre viaggiatori: quello che importa di sapere si è che erano mercanti di famiglie nobili, e, se popolane, molto note e stimate: un di essi, il Frescobaldi, " fu dei XX grandi che furono fatti di popolo l'anno 1379 „ (2), e fu — come egli stesso ci dice — ambasciatore " al vicario del re Carlo in Arezzo per cavarne la compagnia del conte Alberigo da Barbiano e quella del Villanuccio, i quali erano nella detta città e aveanla messa a saccomanno „ (p. 4); il Gucci poi, fu priore e ambasciatore del Comune.

Di questa loro condizione di uomini d'armi (3) e d'affari è naturale che anche nei viaggi si ritrovino non pochi accenni, ond'è che queste relazioni diversificano essenzialmente da quelle esaminate sin quì per le vive descrizioni delle città, dei popoli, dei costumi, per il confronto costante di questi con quelli d'Italia, e in ispecie di Toscana. Così Gerusalemme si dice che è grande come Pistoia (4), Betlem quanto Prato (5); nel deserto trovan sassi come ghiaia d'Arno (6); il muro che circonda una chiesa è simile alle Stinche di Firenze (7); il porto del Nilo avea tante navi, che tutte quelle che sono nei porti di Genova, Venezia ed Ancona non farebbero il terzo di queste (8) ecc. ecc.

---

(1) Prefaz. p. X, nota 1a.

(2) G. Lumbroso, *I descrittori italiani dell'Egitto e di Alessandria* (Memorie dell'Accad. dei Lincei, serie 3.a vol. 3o) — Ne parla anche Giovanni Cavalcanti nelle sue *Storie*.

(3) Il Frescobaldi — come egli stesso dice — si trovò a *sette battaglie*.

(4) Sigoli, p. 212.

(5) Sigoli, p. 211.

(6) Gucci, p. 312.

(7) Frescobaldi, p. 75.

(8) Frescobaldi, p. 41. Di questi paragoni se ne trovano in tutta la descrizione.

Quali e quanti fossero i componenti la carovana lo dicono tutti tre gli scrittori, ma più esattamente il Gucci, del quale riportiamo le parole: " In prima Lionardo di Niccolò Frescobaldi con uno suo famiglio, che aveva nome Antonio da Pescia; Andrea di messer Francesco Rinuccini, che morì in detto viaggio, con due suoi famigli, cioè Piero e Cristofano; Santi del Ricco vinattiere con uno suo famiglio detto Piero e chiamato Bolognino; Antonio di Paolo Mei con uno suo famiglio che avea nome Niccolao di Firenze; Simone Sigoli; questi non avea famiglio e era servito da uno dei sopradetti famigli d'Andrea; Giorgio di messer Guccio con uno famiglio che avea nome Pietro Tedesco " (p. 419).

Era, come si vede, una vera e propria carovana, che partiva per un lungo e periglioso viaggio.

Giunti a Venezia, visitano, nel loro soggiorno di circa quindici dì [1], tutti i luoghi notabili e le chiese della città, che sono quasi le stesse delle quali ci parla anche fra Niccolò. Fra esse sono notevoli per le reliquie quella di S. Donato a Murano, dove si trovano " centonovantotto corpi di fanciulli piccolini interi, li quali dicono che furono del numero degli innocenti che Erode fece uccidere " (p. 8), e quella di S. Marina, della qual santa ci narrano la leggenda.

Stabilito di far porto in Alessandria e di lì giungere, attraverso il deserto, in Palestina, la sera del 4 settembre, dopo essersi comunicati, in numero di quattordici entrano in un brigantino, che li conduce alla nave; e, bevuto con la brigata che li avea accompagnati, nel nome dell'Onnipossente Iddio fanno vela. Dopo la prima tempesta, durante la quale affonda sotto i loro occhi una galea, che riportava più di cento pellegrini, toccato Zacinto e Modone, dove muore un prete di Casentino che era con loro, prendono l'alto, e il 27 settembre giungono ad Alessandria, ancorandosi al porto vecchio, assai lontano da terra, per timore dei Saracini. Durante la traversata da Modone ad Alessandria, è

---

[1] Diciamo circa 15 dì, perchè non partirono da Firenze e non giunsero a Venezia tutti nello stesso giorno.

notevole soltanto l'isoletta divisa in due, la quale " si dice, si divise per sè medesima quando i Viniziani recarono dalla città di Alessandria a Vinegia il corpo di S. Marco Evangelista, facendo luogo alla nave „ (1). La leggenda notissima si riferisce al rapimento del corpo di S. Marco fatto da Buono di Malamocco e Rustico di Torcello con quelle astuzie che tutti conoscono.

Importante per chi volesse occuparsi della storia degli usi e delle leggi relative all'ingresso delle navi nei porti stranieri, è la descrizione dataci più specialmente dal Frescobaldi del modo con cui sbarcarono, entrarono in Alessandria e proseguirono poscia la loro via. Pagati i tributi, furono condotti dal console, che assegnò loro quattro camere sopra un cortile " nelle quali non era che lo spazzo, ed in ognuna una gabbia, quasi come stia da capponi „, su cui posero gli stramazzi che aveano portato seco da Venezia, e dormirono. Appena lasciati liberi, visitano Alessandria vecchia, ricca di santi luoghi (2), e Alessandria nuova, fiorente di commerci e di industrie, dandoci minute notizie sulle vie e chiese, sugli abitanti, sui soldati e sul re (3), al quale devono presentarsi, e che li riceve stando " in su un tappeto con le gambe sotto, come stanno i sarti a cucire „.

Fra tutti i luoghi santi da essi visitati, i più importanti sono il carcere di S. Caterina, le colonne su cui furon poste le ruote per martirizzarla, " le quali per miracolo di Dio come la toccarono, tutte si spezzarono „ (4), il luogo dove S. Giovanni Boccadoro fece

---

(1) G. Lumbroso, op. cit p. 430. La leggenda in volgare è pubblicata nella collezione dello Zambrini; ma in essa non si parla della divisione dell'isola.

(2) Il luogo ove fu tagliata la testa a S. Marco, e quello dove fu pur tagliata la testa a S. Giovanni ecc. furono visitati anche da fra Niccolò, il quale per altro ci dice assai poco di questa città.

(3) Quanto a questo re, doveva essere uno dei soliti ammiragli che governavano le varie città.

(4) Di questa notissima e amplissima leggenda riparlano altrove, e specialmente quando giungono al sepolcro della martire; ne trattano in più luoghi anche fra Niccolò e il sig. D'Anglure.

la penitenza ecc. Dopo una dimora di otto giorni partono alla volta del Cairo con una barca che risale il Nilo; e del fiume e delle terre circostanti ci dànno molte notizie, delle quali alcune storiche, come quella del luogo dove fu fatto prigione Luigi IX; altre di indole generale sul paese e sui suoi prodotti (1); altre assolutamente leggendarie, come quella che " il Nilo esce dal fiume Giordano, che esce dal Paradiso terrestre, e l'altra parte va per l'India....... e valica il Mar Rosso ". Questa leggenda riferita al fiume sacro dell'antico Egitto è comune a tutti i viaggiatori, che visitarono quella regione. Ne parlano oltre ai Nostri, fra Niccolò in più luoghi (II. 43. 51, 67), il sig. D'Anglure (p. 64), il Brygg (p. 381) ecc.

Del Cairo ci narrano molte cose, importanti anche dall'aspetto storico, come ad esempio il modo ed i mezzi con cui il Soldano d'allora era disonestamente salito al potere, ma che noi non possiamo che ricordare di volo.

Durante la loro permanenza al Cairo, vanno a vedere i celebri granai di Faraone, cioè le piramidi, della cui grandezza e solidità restano ammirati (2). Fra le cose che più colpiscono l'attenzione di tutti questi viaggiatori, sono le bestie per loro del tutto

---

(1) Fra queste, va notata una relativa a quel frutto, che chiamano *muse*, che ha la forma di un cetriuolo, e che in qualunque modo si apra mostra nell'interno la forma della croce. Questo frutto, chiamato dai nostri anche frutto della croce e frutto di paradiso, che secondo il Frescobaldi sarebbe « quello in che peccò Adamo », non è altro che il *Banano di Paradiso* (*musa paradisiaca*). Di esso parla in nota al viaggio di fra Niccolò (II, 191) il Bacchi, e dice che la croce è « un'illusione della pietà e della inclinazione al prodigioso, che si rinviene nei viaggiatori trecentisti; tagliato a traverso il frutto fra i tre semi che contiene presenta tre filamenti, i che si riuniscono al centro, e che per nessun conto offrono la sembianza della croce nè del crocifisso »: p. 193.

(2) Ne parlano con la stessa ammirazione anche fra Niccolò, p. 94, e il sig. D'Anglure, p. 65. È curioso che nessuno dubiti della verità storica della credenza, che li diceva fatti per ordine di Giuseppe in previsione della carestia. È evidente che fosse credenza universale, specie nel popolo.

nuove, come l'elefante, il coccodrillo, lo struzzo, la giraffa; e ce ne fanno delle descrizioni così curiose, così esagerate, così ingenue, che metterebbe proprio il conto di riferirle tutte. Ne citeremo una sola; quella che il Sigoli fa della giraffa. Mentre tutti la paragonano chi al cavallo, chi al cammello, chi alla capra, chi al cervo, chi ad altro quadrupede, egli ce la dipinge così: " La giraffa è fatta quasi come lo struzzolo, salvo che l'imbusto suo non ha penne, anzi ha lana bianchissima e fine, e ha coda di cavallo, e i piedi, cioè le gambe di dietro, sono alte braccia uno e mezzo, e quelle dinanzi sono alte braccia tre; ha piede di cavallo e gamba d'uccello, il collo sottile e lungo tre braccia e più; e 'l capo è fatto a modo di cavallo ed ha biondo nella testa, e ha due corna come di castrone....... Ella è veramente a vedere una cosa molto contraffatta " (p. 182).

E davvero molto contraffatta se la dovrebbe figurare, chi dovesse ricostruirla secondo questa descrizione! Altrettanto curiosa è la descrizione del *leonfante,* di cui più d'ogni altra cosa colpisce la loro immaginazione quel naso a forma di *budello,* che serve a tante cose, ed è all'occasione così terribile.

Molto ci sarebbe da trattenersi sulle particolarità dei costumi civili e religiosi dei popoli d'Egitto; ma in questo rapido esame non ci è dato parlarne a lungo. Non si può però fare a meno di riportare la descrizione delle prediche fatte dai sacerdoti maomettani: " Il cadì loro, cioè il vescovo loro monta in pergamo con una scimitarra a lato e comincia a predicare...... E poich'egli ha predicato, sì trae la scimitarra da lato e ignuda la tiene in mano dicendo: Chi vuole contradire a quello che egli ha detto sia tagliato per mezzo. Di che incontanente tutti cominciano a gridare ad alte voci: Così sia come egli ha detto ". (Sigoli, p. 188). Metodo più pratico e più sicuro per ottenere l'approvazione del pubblico non si potrebbe davvero escogitare!

Prima di partire dal Cairo la nostra carovana fa le *cerche* dei luoghi santi, che sono presso a poco gli stessi visitati mezzo secolo prima dal frate di Poggibonsi; primo fra essi la chiesa di

S. Maria della Scala e della Colonna, celebre per il doppio miracolo ivi avvenuto, dell'immagine scolpita che parlò e del lume che si vede sull'altare la mattina della domenica, dove talora comparisce Maria stessa con un libro in mano.

Partono dal Cairo il 19 ottobre ben forniti di vettovaglie e di stramazzi, di che caricano niente meno che tredici o quattordici cammelli, e passano vicino alla fonte fatta da Gesù (1) quando andò in Egitto, a quella fatta da Mosè, e al fico dove si nascose il nostro Signore prima della fuga. Dopo un assalto di Arabi nudi (2), che contentano con un po' di biscotto, giungono ai monti Santi il 27 aprile a ore ventidue. Di questo luogo, che era esso stesso mèta di pellegrinaggi, il Sigoli non parla quasi affatto; e questa è un'altra prova del minor pregio della sua relazione. Maggiori e più particolari notizie ce ne dà invece il religioso Niccolò, che spende nella descrizione della chiesa, del convento, del sepolcro ecc. ben diciannove pagine.

La leggenda di S. Caterina è per modo nota, da dispensarci che qui se ne dia anche solo un sunto; una versione italiana di essa, riproducente quasi alla lettera quella di Jacopo da Varagine, è pubblicata nel 2° volume della collezione di *Leggende inedite* dello Zambrini. Ricordiamo soltanto i luoghi di maggiore importanza visitati dai pii viaggiatori; essi sono due: il monastero colla chiesa, dentro la quale c'è il corpo della santa, che emana continuamente un liquido sanatore di qualunque male; e in cima al monte Sinai, la pietra su cui gli Angeli ne deposero il corpo rapito da Alessandria, e che pel contatto si intenerì come cera, sì che ve ne rimase scolpita l'impronta.

Vicino a questo luogo, è la chiesa eretta in seguito al miracolo narrato da tutti i viaggiatori, di quei *calogeri* che, partiti dal monastero per l'invasione d'ogni sorta d'insetti, giunti quivi, incontrarono due donne, che li consigliarono a tornarsene indietro,

(1) Cfr. Niccolò da Pogg., II, p. 79.

(2) Anche fra Niccolò ne vede e ce li descrive, II, p. 129 e sgg.

chè avrebbero trovato nutrimenti sufficienti, nè sarebbero più stati molestati. Queste due donne erano S. Maria e S. Caterina, e, non c'è bisogno di dirlo, le loro predizioni si avverarono completamente ([1]).

Negli stessi monti vedono anche i luoghi relativi al rovo ardente, alle tavole della legge e a tutto ciò che è narrato nei capitoli III, XIX, XX dell' Esodo. Dopo aver visitato molti altri luoghi, come la grotta d' Elia ec., si partono dai monti santi, seguitando il cammino verso Gerusalemme. Ma a poca distanza incorrono in un grave pericolo, perchè sono assaliti da una squadra di Arabi armati, che li volean derubare, e coi quali, nonostante la valorosa resistenza di qualcuno dei pellegrini, dovettero venire a patti. Le tre narrazioni dello stesso fatto, quantunque un po' discordanti nei particolari, come nel numero degli assalitori, nelle cause dell'assalto e nei patti, concordano però tutte nell' ammettere che furono ingannati dal turcimanno. Questi finse di aver perduto la via e li fece girovagare pel deserto, finchè non furono sorpresi dagli Arabi, i quali si avvicinarono sotto pretesto di vedere il salvacondotto, e cominciarono a scaricare le robe dai cammelli e a rubare le cose di maggior valore. Il Frescobaldi e il suo famiglio si armarono di spada e li respinsero, ma gli altri non poterono o non seppero imitarli, per la qual cosa, se vollero riscattare tutte le loro cose, dovettero pagare ventuno o ventidue ducati: ricevuti i quali, la banda si ritirò. Nella stessa strada, prima di giungere a Gazera, anche fra Niccolò fu assalito da Arabi selvatichi, ma se la cavò assai bene, perchè quelli, udito dall' interprete che era povero, se ne andarono senz' altro.

Dopo dieci giornate di viaggio giungono a Gazera, la città da cui Sansone portò via le porte; appena giunti sono rinchiusi in una specie di albergo, che si chiama *cane*, dove stanno assai poco comodamente. Partiti di qui, dopo due giorni arrivano al sepolcro dei patriarchi, di cui parla anche Niccolò. È strano che tutti i

([1]) Degli antichi viaggi ed itinerarj parlano estesamente di questi luoghi il *Pelerin. por aler en Jher.*, e la *Description* del Mousket.

viaggiatori mentre sono d'accordo nel porre nello stesso luogo questi sepolcri, non siano altrettanto d'accordo sui sepolti; per alcuni sono due grandi sepolture, e nell'una stanno i patriarchi, nell'altra le loro mogli (Frescobaldi); per altri son tutti in una sola (Sigoli); per alcuni, sono otto i corpi quì seppelliti, per altri, sei, per altri, anche più. Ma, come si vede, sono soltanto differenze di forma, inquantochè nella sostanza della tradizione nulla c'è di essenzialmente diverso.

Ma ecco che i nostri pellegrini son giunti alla mèta del loro viaggio; in questo stesso giorno difatti entrano in Betlem. Anche qui non daremo che una traccia assai sommaria del cammino e dell'ordine tenuto nella visita dei luoghi santi, soffermandoci solo dove questi viaggiatori ci dicono qualche cosa di nuovo, o almeno di diverso dai precedenti.

Il primo luogo a cui si dirigono è il sepolcro di S. Girolamo e la cappella ove tradusse in latino la Bibbia; poi vengono in ordine tutti gli altri luoghi relativi alla nascita di Cristo, già ricordati. Merita menzione speciale la tradizione riferita per primo dal Sigoli, che nella chiesa di S. Niccolò, a un miglio circa da Betlem, dove stette nascosta la Vergine al tempo della persecuzione, si trovi tuttora un po' del suo latte.

Questa tradizione è raccolta anche dal sig. D'Anglure; ma da nessun altro di quelli da noi consultati.

Usciti da Betlem, e passati pel celebre campo dei ceci, (il qual miracolo è qui riferito a Maria e non già a Cristo, come fanno i due precedenti religiosi), giungono finalmente, dopo tre mesi e mezzo dalla partenza d'Italia, a Gerusalemme.

Quivi si fermano " nel luogo dove smontano i pellegrini cristiani, che si chiama lo Spedale dei pellegrini ed è presso alla Chiesa del S. Sepolcro a una gittata di mano " (Gucci, p. 362). Secondo tutte le probabilità, questo albergo era un resto di quello dei cavalieri di S. Giovanni, come dimostra e il nome stesso di *Spedale,* e la indicazione del luogo ove sorgeva, non potendosi in niun modo confondere con quello dei frati minori, che, come si è

veduto, sorgeva sul monte Sion. La mattina seguente cominciano le *cerche,* e dapprima visitano questo monte, nel quale, oltre a tutte le cose notevoli già descritteci dagli altri, vedono il luogo detto *Canti Galli,* che, come facilmente s'intende, è il luogo ove S. Pietro rinnegò Cristo; poi il luogo dell'apparizione di Cristo agli apostoli, dove avvenne il noto miracolo che fece pentire S. Tommaso della sua incredulità; e per ultimo i dintorni del Sion, " i quali tutti quando Cristo fu crocifisso erano al di fuori di Gerusalemme ".

Su questo punto, sul quale si è molto discusso (1), osserviamo che anche il nostro Frescobaldi vide la contraddizione fra ciò che dicono le Sante Scritture sulla posizione del Sepolcro e del Calvario, e ciò che a lui si mostrava; ma a lui non potè nemmeno balenare il dubbio sull'autenticità di que' luoghi, e sarebbe una stranezza il pretenderlo; anzi ci fa sapere, subito dopo l'osservazione citata, che " Tito e Vespasiano feciono crescere la terra e missono dentro il Sepolcro e il monte Sion alla città " (p. 116).

Una notizia importante, perchè esatta e precisa, è quella sull'ingresso nel Santo Sepolcro. Già fra Niccolò ci avea detto che le chiavi le tenevano i Saracini e che bisognava pagare una tassa; ma così in generale; i fiorentini invece ci spiegano che delle tre chiavi della Chiesa, una la tiene il turcimanno del Soldano, la seconda l'ammiraglio di Gerusalemme, la terza i camarlinghi della loro fede. Per entrare la prima volta, si pagano sei ducati per testa, e si ha il permesso di starvi ventiquattro ore, ed anche un po' più; per entrarvi altre volte, quattro daremi o quattro viniziani d'argento. Appena entrati, i nostri viaggiatori vedono e visitano — precisamente come fra Riccoldo — il luogo in cui furono fitte le tre croci, " alto e solevato braccia XX e più dal piano della detta chiesa, e vi si va per una scala di pietra, come si sale in S. Maria Novella alla cappella degli Strozzi " (Gucci, 375).

---

(1) Vedi Munk, *Palestina,* p. 58, ove parla con molta profondità della questione che qui accenniamo di passaggio.

Della leggenda biblico-evangelica sul Legno della croce e sulla testa d'Adamo, tutti accennano qualche cosa, nessuno però ce la narra per intero, e nemmeno nei dati più interessanti.

È cosa notevolissima che in questi viaggi dei secoli XIII e XIV, impresi quando erano appena cessate le guerre sante, che aveano commosso tutto l'Occidente, e che dovevano aver lasciato in tutti i paesi grandi ricordi, se ne trovino soltanto rarissime menzioni, ed anche assai generiche, come se si trattasse di fatti remoti, di cui si avesse languida memoria. Abbiamo veduto uno di questi accenni, cioè alla prigionia di Luigi IX; un altro è appunto qui, dove, parlando il Frescobaldi delle cappelle della Chiesa del Sepolcro, dice: " E come tu entri dentro a man diritta sì v'è un'arco di pietra a modo di sepoltura, tutta soprattera, nella quale fu seppellito il corpo di Gottifredi di Buglione, e dalla mano manca dirimpetto a questa si è un'altra arca in simile modo et in propria forma, nella quale fu seppellito il corpo del fratello di detto Gottifredi, *i quali morirono di là quando feciono l'acquisto di Gerusalemme e delle Terre Sante d'oltremare* " (p. 119). E con parole quasi simili ne discorre anche fra Niccolò (I. 83).

Null'altro di notevole si trova nel resto del pellegrinaggio entro Gerusalemme.

Usciti di città, partono alla volta del Giordano, dove appena giunti si bagnano. E questa doveva essere una pratica religiosa di grande importanza, perchè i nostri entrano nel fiume il 26 di novembre, cioè nella stagione fredda e delle pioggie, quando non dovea esser certo un sollazzo il tuffarsi nelle acque correnti. A ciò si aggiunga, che molti di essi non sapevano nuotare, e con gran paura stavano attaccati agli arbusti, crescenti lungo la sponda. Giunti al mar Morto, di cui anche il frate di Poggibonsi ci ha dato una descrizione assai tetra, raccontano tutte le credenze relative a quello: " Questo è a modo d'uno grande stagno, e in quest' acqua non vive di niuna generazione di pesce, nè anguille, nè niuno legno vi sta a galla; ed ogni uccello che vola sopra esso vi casca dentro morto " (Fresc., 123). E quasi le stesse parole ri-

pete il Gucci, aggiungendo che " in grande odio e abominio l'hanno nello paese di là a vederlo e udirlo ricordare (p. 381) „. Queste credenze, che ricerche scientifiche ([1]) hanno dimostrate parte false e parte esagerate, erano già vive al tempo di S. Girolamo, che ne dice quasi le stesse cose nel suo Commentario di Ezechiele (p. 47, 9). Non lontano di lì è il monte della Quarantana, già ricordato dai viaggiatori precedenti, presso cui viveva un romito, del quale ci è data una viva e felice descrizione. E giunti di là a Betania, i nostri viaggiatori parlano naturalmente della resurrezione di Lazzaro e del suo sepolcro, che, allora come oggi, si mostrava incavato nella roccia.

Ed ecco che ci si ripresentano, di poco alterate o arricchite, le due leggende dell'incontro di Maria e di Elisabetta e delle reverenze e degli omaggi del nascituro Giovanni, e del monte che ricoverò nel suo seno Elisabetta ed il figliuolo perseguitato.

Terminato il pellegrinaggio per la Giudea, il due di dicembre partono per Damasco e, passando per la Samaria e la Galilea, delle quali ricordano soltanto i luoghi più celebri, pernottando in varj *cani,* giungono in quella città il 9 dello stesso mese. Se non che, ricevono un'accoglienza assai poco lusinghiera; sono invero fatti segno a una fitta sassaiuola, che spaventa tutti, ma specialmente il Sigoli, il quale ci confessa di aver avuto una grande paura. In Damasco dimorano cinquantadue giorni, durante i quali muoiono due della compagnia, Andrea Rinuccini e il famiglio Bolognino. Fra le molte cose notabili che visitano, la più interessante è la Chiesa, dove è la tavola di Nostra Donna, della cui miracolosa virtù il Frescobaldi fa il racconto.

Infatti, dice come un prete che la teneva nella sua stanza, avendola portata seco a Gerusalemme, non la trovò più, perchè era tornata al posto consueto; e come, essendosi questo stesso fatto verificato tre volte, finalmente " questa tavola, dove prima era legno dipinto d'una imagine di Nostra Donna, diventò dalla

---

([1]) Vedi Chateaubriand, Wolney, Pococke, Munk ecc.

parte di dentro carne, e sempre gitta gocciole di sudore „ (p. 125). Questo liquido, come tutti gli altri che avea trovato fra Niccolò, ha virtù portentose: e infatti avendone il buon mercante preso una piccola quantità, ei guarì " d'un certo bitorzolo che aveva nella gota „ e, tornato a casa, sanò ad un tratto completamente un suo fanciullo, che aveva male ad una gamba.

Bella e piena di vivezza e di brio è la descrizione dataci dal Sigoli delle ricchezze e dei costumi di Damasco, che pareggia o supera quella dataci dal frate di Poggibonsi.

Interessante è poi quel passo in cui si descrive la crudele pena inflitta ad un omicida in cospetto del pubblico (Fresc., p. 138), e così pure è curiosa l'asserzione del Gucci, che la Mecca " confina con l'India „: notizia da mettersi a pari con la descrizione del corso del Nilo, e con quella di fra Riccoldo, che dal monte Tabor vede una parte d'Italia.

Il 29 gennaio i pellegrini partirono da Damasco e giunsero a Beirut all'entrata di quaresima. Qui c'è discordanza fra le tre relazioni, non solo sul giorno ma sul mese della partenza. Siccome però viaggiarono indubitatamente insieme [1], e d'altra parte il Sigoli e il Gucci ci dicono fin l'ora della partenza, andando perfettamente d'accordo, è da credere che l'errore l'abbia commesso il Frescobaldi, se anche questa sia la prima volta che ci si dimostri inesatto.

## V.

Ci resta da dire brevemente del manoscritto, che riproduciamo in appendice. Esso è tratto dal codice Panciatichiano n. 32 " Itinerario ai luoghi santi d'oltremare „: va da carte 1 *retto* a carte 8 *verso,* ed è del principio del secolo XIV. È mutilo in principio ed in fine. Il titolo stesso lo designa come itinerario, ma è assai più ricco di notizie, che non quello pubblicato dal Melga e dal Gargiolli, del quale si è già discorso.

---

[1] Tutti tre dànno il nome del padrone della nave, Niccola Riccio.

Alla prima lettura fermarono subito la nostra attenzione alcune parole, evidentemente italianizzate più che tradotte, come *Santo Estiano, porte oire* ecc., sicchè ci venne subito il dubbio che fosse versione di un itinerario francese. Ma e perchè è mutilo, e perchè al principio narra una storiella, che non si ritrova in nessuno degli altri viaggi o itinerarj, più difficile riusciva la ricerca dell'originale; però un più attento studio e un più rigoroso lavoro di confronto ci condusse a scoprirlo nei „ Pelerinages por aler en Jherusalem „. Non è già per ciò senza importanza. Anche prescindendo dal pregio linguistico che, per essere uno scritto dei primi decenni del secolo XIV, indubbiamente gli è proprio, questo testo contiene in sè certe cose, che lo rendono abbastanza rilevante. Abbiam detto che nel principio è narrata una favola, la quale non esiste nè nell'originale francese, nè negli altri itinerarj e viaggi. Or bene questo non è fenomeno isolato; il trecentista traduce, ma quando arriva ad un fatto che conosce, non resta più fedele al testo, ma fa di suo aggiunte più o meno lunghe. La maggiore è quella accennata; ma ce ne sono altre. Così, a esempio, ad un certo punto l'itinerario francese dice: „ ilueques cuilli David les. v. pierres dont il occist Golias „. Si parla di un avvenimento notissimo, ma il traduttore non si lascia sfuggir l'occasione di aggiungere tutto quello che ne sa: „ Quive colse David v. pietre di che elli uccise Gholia, lo grande gigante delle Filistei, che molto era forte e fellone a quello tempo contro lo popolo di Dio; et sì non lo uccise elli se non colle tre pietre di quelle cinque, le quali elli le mise dentro in della fronte l'una dopo l'altra chon sua rombola, ch'elli avea al tempo ch'elli guardava le pecore „.

Così, parlando di Betania, il francese dice semplicemente: „ et là resuscita le ladre en son monument „. Ma il nostro sapeva che ivi era un tempio a lui consacrato, sapeva che il miracolo era avvenuto per le preghiere delle sorelle del defunto, e non sa adattarsi a tacer tutto ciò. „ Betania là ove nostro singnore yesu christo risuscitò santo Lazaro. In Bettania sì à una molto bella ecclesia fondata a nome di Santo Lazaro; di fuori Bettania uno

pogo trova l'uomo lo luogo, là ove Maria e S. Maria Maddalena corseno verso il nostro singnore, quando elli venne quine, apresso la morte del sancto Lazaro loro fratello „. E così continua a fare in tutti i luoghi, ne' quali le sue cognizioni superano le notizie del testo originale.

Questo è di anonimo autore e di incerta data, essendo quella assegnatagli nelle pubblicazioni dell'Oriente latino, solamente congetturale. Ad ogni modo non esce dai limiti del secolo XIII. Non tutto però il testo italiano ne dipende direttamente. Il nostro codice comincia quando siamo già a Cesarea, ossia, mancano, secondo ogni probabilità, due o tre pagine, nelle quali si doveva descrivere l'itinerario da Acri a Cesarea. Ma di quì sino a Gerusalemme, quantunque ci sieno tracce evidenti di traduzione dal francese, pure queste non provano che sia stata fatta dai suddetti *Pelerinages,* come invece avviene dopo. Se non che l'editore di questi fa notare nella prefazione, che al momento della edizione, M. Paul Meyer esaminando a Cheltenham nella biblioteca Philipps un manoscritto, trovò ch'esso era un' altra redazione un po' differente dei suddetti *Pelerinages*. Ora, senza pretendere di cogliere nel segno, si può supporre che questa seconda redazione, appunto perchè un po' più estesa nel viaggio fino a Gerusalemme, sia stata preferita dal nostro trecentista, amante di abbondare — come s'è visto — anche dove non ce ne sarebbe stato bisogno. Ma diciamo che ciò si può soltanto congetturare, perchè questo secondo testo — che crediamo tuttora inedito — non abbiamo potuto consultare. Quanto alla favola di Cesarea, che quì non riportiamo perchè è trascritta nella copia del codice, è una di quelle storielle morali in cui si dimostra come talora chi vuol ingannare altrui, resta preso nei lacci tesi, per volontà suprema di Dio.

Che però da Gerusalemme in là il nostro manoscritto sia una vera e propria traduzione dei *Pelerinages por aler en Jherusalem,* lo provano alcuni passi che qui riportiamo.

A l'issue du cuer, à la senestre main, est li mont de Calvaire, où Dex fu mis en crois, et par dessous est Golgata ou le precies sanc de Nostre Salveor chaï sus la teste d'Adam. Emprès la tribune, de costè le maistre autel, dessouz monte Calvaire est la colompne où Nostre Sire fu liés et batus; iluec a une descendue de XL degrés est le lieu où madame Sainte Helene trova la vraie Crois. Emprès le cuer à l'issue à main destre du Sepulcre, est la prison de Nostre Seignor, et là doit estre une chaiene dont il fu lies ecc. ecc. *Pelerinages* etc. (p. 93-94).

Poi alla scita del coro a man manca si è monte Calvario là ove Dio fu messo in croce; disotto si è Golgota, lo luogo ove sangue del nostro Signore cadde e passò la sassa; e quive presso dentro delle tribune dello mastro altare, sotto monte Calvario si è la colonna là ove lo nostro Singnore Yesù Cristo fu legato e battuto dalli Giudei tutto inudo innanzi sua benedetta passione. Allato di quine a una disciesa di XL scalei di gradi sì trova l'uomo lo luogo là ove S. Elena trovò la santa verace crocie del nostro Singnore Yesu Christo, et apresso d'esso coro alla uscita del sipulcro a man diritta sì è la pregione del nostro Signore, e dev'essere la catena colla quale elli fu legato.

---

En mi le Temple est la grant Roche Sacrée ou est l'arche de Nostre Seignor, ou tens David et là estoit le Viel Testament, et la Verge d'Aaron, et li VII Candelabre d'or, et la Huche où estoit la Manne qui venoit du

In nel mezzo di quello templo si è la grande sassa sagrata là ov'era l'arca del nostro Singnore et la verga d'Aron et le tavole del vecchio testamento et li VII candellieri dell'Oro et lo......... [1] là ove solea essere

[1] Il codice pare leggere *usce;* probabilmente l'anonimo non intendendo il significato della parola *huche,* la trascrisse tale quale, cercando di italianizzarla.

ciel, et le Feu qui solait devorer le sacrefice que l'en faisait, et les Tables du Viel Testament, et l'Uile qui degoutoit dont li rai et li prophete estoient enoint. (p. 94-95).

la mamma che venia dal cielo, et lo fuoco che veniva et che divorava lo sacrificio, et l'olio che logorava, di che li re et li profeti del nostro Signore erano unti.

---

# PARTE SECONDA

Terminato lo studio analitico dei singoli viaggi ed itinerarj, è ora tempo di raccoglier le vele per venire a qualche conclusione. E prima di tutto, quanto allo scopo per cui erano fatte queste peregrinazioni, che è naturalmente ciò che bisogna stabilire per primo, in diversi luoghi direttamente o indirettamente appare che fu essenzialmente religioso. Questo non può esser dubbio per i due frati, il primo dei quali, — come si è veduto — ce lo dichiara espressamente, e ce lo mostra con lo zelo ardente delle sue *cerche;* ed il secondo, quantunque non lo dica, lo lascia assai bene intendere, sia per la durata della sua peregrinazione ([1]), sia per la moltiplicità dei luoghi santi visitati. Più incerta invece può sembrare la conclusione per i pellegrini Fiorentini; de' quali abbiamo a suo luogo fatto osservare alcune note caratteristiche per le quali diversificano dagli altri. Si potrebbe domandare: cotesta carovana di uomini di mondo si mosse per andare a Gerusalemme imprendendo un viaggio così dispendioso ([2]) e pericoloso per scopo di religione, o non piuttosto per ragioni commerciali, o

([1]) Dice esso stesso nel principio del suo proemio, che spese più di quattro anni di tempo.

([2]) Quanto alle spese, il Gucci lasciò in fine della sua relazione una lunga e particolareggiata nota, da cui risulta che il viaggio costò per ciascuno 300 ducati d'oro e più.

anche per semplice desiderio di visitare luoghi celebri e sconosciuti? La risposta non è ormai difficile.

Nella prefazione al viaggio del sig. D'Anglure gli editori parlando della relazione del Sigoli — la sola che conoscessero — esprimono su di essa questo giudizio: " Aux indications plus ou moins historiques, aux pieuses réflexions inspirées par la vue des lieux-saints, se mêlent des détail plus *réalistes,* tel que relevés de dépenses, aperçus sur le prix des denrées, les frais de logement et de nourriture; détails et préoccupation que le seigneur d'Anglure a négligé de consigner sur ses tablettes, mais qui ne pouvaient être omis par les voyageurs florentins, *pèlerins sans doute, mais avant tout négociants par état* " (p. X).

Nulla di più giusto di questo ultimo giudizio. Non si può davvero in nessuna delle tre relazioni cercare quelle lamentele e quell'ardore religioso, che abbiamo notato sopra gli altri in Fra Riccoldo. L'unico punto in cui si trovano alcune parole, che esprimono il dolore dei pellegrini per la schiavitù della Terra Santa, è ben lungi dal somigliare al pianto addolorato del frate predicatore, o alla declamazione del francescano: " Dicono i monaci di quella chiesa (S. Caterina) che il corpo v'era quando il paese era a mano dei Cristiani, e poi quando *per difetto de' cattivi Cristiani venne a mano dei Saracini, e ancora per nostro difetto il tengono,* venne alle mani dei detti Saracini il detto corpo di Santa Caterina, ed eglino l'arsono " (Gucci, p. 321).

Così pure la vista dei luoghi santi di Gerusalemme e dei dintorni produce in loro assai minore impressione e commozione, che non negli altri sì antichi come contemporanei. E mentre sul sepolcro di Cristo, S. Paola *lapidem resurrectionis quasi sitiens desideratas aquas lambebat,* e, per venire a' nostri, fra Riccoldo si commuove sì da desiderare di morire in quell'istante che lo vede, e " con gli occhi della mente e della fede " si riproduce dinanzi la figura di Cristo morente, i nostri bravi Fiorentini si contentano di osservare: " e quello luogo è di molta divozione ".

Similmente, ben diverso è il genere di vita, che menano questi

pellegrini così durante il viaggio, come durante la dimora in Palestina. Basterebbe volgere uno sguardo alla già ricordata nota delle spese del Gucci per convincersene tosto. Ma anche senza ricorrere a quella, nelle relazioni stesse troviamo indizj più che sufficienti per conoscere che cercavano di vivere col minor disagio possibile. Così, dopo una lauta cena a Venezia in casa di messer Remigi Soranzi, saliti nella nave per partire, non dimenticano di portare insieme a libri, a reliquie ecc., degli stramazzi de' quali si servono nella traversata del deserto, e una botte di *buona malvagìa,* che prima di giungere ad Alessandria asciugano completamente, e che hanno cura di riempire prima di mettersi pel deserto. (Frescob., 12, 31). Così, dopo due giorni di faticose *cerche,* giunti al convento del monte Sion, Andrea Rinuccini ristora i compagni delle fatiche durate con una *piatanza,* che riscuote l'approvazione degli stessi frati del convento. (Gucci, 388).

Per quello poi che riguarda la loro condizione di mercanti, e l'interesse vivissimo con cui visitano i mercati delle città pei quali passano, basta dare uno sguardo alle pagine dove ce li descrivono, e per citarne una, a quella che il Sigoli dedica al mercato di Damasco: " E quivi trovi tutte quelle generazioni di cose, che tu sai addimandare o divisare; delle più belle cose del mondo vi si trovano e dei più nobili e ricchi lavorii, per tale che andando veggendo per la terra, sono tanti li ricchi e nobili e delicati lavorii d'ogni ragione, che *se tu avessi i denari nell'osso della gamba, te la romperesti per comprare di quelle cose* „ (p. 217).

Un entusiasmo così sincero non si è mai destato in nessuno di loro alla vista dei luoghi santi, neppure di quelli più celebri e di maggior devozione; nè a tale o somigliante jattura mostran mai che si assoggetterebbero per avere le più preziose reliquie, che si contentano di rubare di nascosto (1).

Se però tale è la natura e il carattere di questo viaggio dei tre, conforme alla condizione stessa di chi l'aveva intrapreso, non bi-

(1) Per es. il liquore che esce dalle orecchie di S. Caterina.

sogna già credere che lo scopo non ne fosse essenzialmente religioso. Da troppi luoghi, da troppi accenni si rivela che essi andarono per visitare il S. Sepolcro, e per nessuna altra ragione. La nave che li condusse fino ad Alessandria era di un mercante veneziano, appartenente ad una delle più nobili ed illustri famiglie della città, di messer Lorenzo Morosini; e questa nave che viaggiava per commercio, fu caricata di panni lombardi, ariento in verga, rame, olio, zafferano e altre mercanzie; ma con queste nulla han che vedere i nostri viaggiatori, i quali invece portan seco " libri di Bibbia e di Vangeli e morali, e tazze d'argento „ per donare a qualche santuario. Per questo viaggio aveano chieste ed avute dal papa le solite indulgenze che si concedevano ai pellegrini, e che talvolta ne spingeva alcuni a imprendere il viaggio. Così, che lo scopo fosse devoto, si rileva oltrechè dal cerimoniale di partenza (se ci è permessa la frase), che poteva essere di uso generale, dalle parole stesse del Frescobaldi, che, caduto malato a Venezia, gli amici volevano persuadere a non partire.

" Alle quali parole risposi che io non tentava Iddio, anzi mi rimetteva nella sua misericordia; e che, non che fare d'uno infermo sano, ma d'uno morto vivo gli era leggiera cosa; e che io era disposto veder prima le porte del Sepolcro che quelle di Firenze, e se Iddio avesse permesso che il mare fusse mia sepultura, ch'io era contento „ (p. 11). Durante il tragitto del deserto cercano di convertire alla fede cristiana il loro turcimanno, e ci riescono in parte; ma non contenti di questo, volevano anche parlare alla moglie, " per vedere se noi potessimo fare alcun frutto in onore di Dio „ (Fresc., p. 58). Così, finalmente, nelle visite dei luoghi santi, esercitano tutte le pratiche religiose con devozione, e nella chiesa del santo Sepolcro stanno ventotto ore senza mangiare nè bere (Gucci, 379). Nè ci pare che siano necessarj altri argomenti. Naturalmente, per la loro natura pratica e calcolatrice, molte cognizioni profane traggono da questo pellegrinaggio, e importanti missioni vengono loro affidate; come quella del re Carlo, che incaricò il Frescobaldi di osservare dove si potesse pigliare porto a gente d'arme, e quali

fossero i luoghi da campeggiare, e quali atti a maggiormente vincere in battaglia, avendo egli intenzione " di fare il passaggio oltra mare ". Ma queste o altre simili osservazioni che per conto proprio o per conto altrui vengono facendo, non tolgono nulla allo scopo essenziale e quasi diremmo esclusivo del viaggio, che fu religioso.

---

Se dunque questi pellegrini si dirigevano alla volta di Terra Santa spintivi soltanto da puro zelo religioso, quelle grandi maraviglie che narrano, e che in sè hanno tanto dell'incredibile, da farci stupire che persone colte e di senno, quali essi erano, potessero raccontarle, le narrano essi in buona fede, essendone convinti, o per il poco lodevole intento di darle ad intendere, o per averle sentite dire, senza volerle come cronisti coscienziosi nè avvalorare colla propria autorità, nè infirmare col mostrar di non crederle? Premettiamo tuttavia, che qui non intendiamo parlare dei miracoli, che già si trovano nelle sacre scritture o nelle più antiche e più note leggende, perchè queste erano patrimonio comune di tutti i credenti, e nessuno allora avrebbe ardito dubitarne.

Prima di tutto, per quanto sia sempre stato carattere speciale dei viaggiatori l'esagerare, o magari inventare di sana pianta, cose e avventure maravigliose, per accrescere merito a sè, o pregio alle loro opere, per varie rilevantissime ragioni siamo indotti ad escludere assolutamente nei Nostri l'intenzione di mentire e di ingannare i lettori. In primo luogo, i viaggi che essi imprendevano erano tutt'altro che nuovi ed inusitati, perchè, come si è visto, fino dai primi secoli dell'èra Cristiana, da ogni parte di Europa soleano accorrere a Gerusalemme pellegrini, fra i quali molti lasciavano scritte nelle varie lingue le loro relazioni. Non sarebbe stato dunque facile il narrare cose non fondate nè nel fatto nè nella tradizione, e non confermate da altri precedenti itinerarj o viaggi, ed esser tuttavia creduti. Non solo dunque, secondo noi,

mancava ai nostri viaggiatori la possibilità, ma anche la più lontana intenzione di raccontar coscientemente delle frottole.

Senza dubbio, quando sentiamo il Sigoli raccontare con la più grande serietà, che videro un dente mascellare del gigante Golia, il quale fecero pesare, e pesò libbre ventuna e oncie nove (1) (p. 266), e fra Niccolò parlare della coscia di S. Cristofano, lunga dall'anca al ginocchio quattro grandissime spanne, e tante altre simili stravaganze, non possiamo trattenere un sorriso e forse un leggiero dubbio sulla buona fede dei narratori. Ma bisogna riportarci al tempo in cui essi vivevano, alle cognizioni e alle credenze d'allora, e pensare al luogo per cui peregrinavano. Erano quelli — come è ben noto — tempi di zelo e di superstizione religiosa, onde nell'Italia stessa vediamo avere grande autorità la chiesa ed il clero; tempi in cui vigeva robusta la fede, non solo nella vera religione, ma anche e forse maggiormente nelle leggende, delle quali essa si era andata mano mano arricchendo. Si aggiunga che essi viaggiavano in luoghi santi, ne' quali Dio e i suoi profeti erano più volte apparsi al popolo eletto, in cui Cristo era venuto a salvare l'umanità, e dove esso e tanti suoi discepoli avean trovato la morte. Le guide, che mostravano i luoghi santificati dalla venuta del Salvatore, certamente credevano anch'esse a ciò che narravano, o se anche a qualche cosa in cuor loro non prestavano intera fede, non palesavano al certo questa incredulità. I nostri viaggiatori erano pieni di un religioso terrore nel calpestare quel suolo segnato dalle orme di Cristo, del quale fin da bambini aveano inteso ricordare con riverenza i luoghi principali, e avrebbero quindi reputato eretico e sacrilego chi avesse mostrato o sentito diffidenza verso quanto ad essi si narrava, a cui avean creduto i loro padri e i lontani predecessori.

Chè anzi, se in qualche punto di minima importanza, e del quale non è ben fermata la tradizione, hanno un po' di incertezza, non

(1) Notizia confermata dal sig. D'Anglure, p. 4.

si vergognano di porre dei " si dice "; e ciò fanno specialmente i tre ultimi viaggiatori, di carattere più pratico e di condizione laici.

---

Abbiamo più volte accennato nel corso di questo studio ai pericoli di tali viaggi, e li siamo man mano venuti enumerando e considerando brevemente. Vediamo ora di raccogliere tutte le sparse notizie, perchè è interessante vedere come questi pellegrini, che andavano fra popoli non solo di razza e di religione diversa, ma co' quali eran da poco cessate guerre atrocissime pel dominio della terra da loro abitata, fossero accolti e trattati dai reggitori e dalle popolazioni.

Quando si parla dei pericoli in che incorrevano questi pellegrini, bisogna distinguere quelli proprj del viaggio, specie se per mare, e quelli proprj de' pellegrinaggi. Fra i primi principalissimi eran quelli delle tempeste e dei pirati, onde nessuno dei nostri andò incolume: quelli (s'intende) che ci parlano della traversata da Venezia ad Alessandria od a Giaffa. Vedemmo infatti come Niccolò da Poggibonsi si sia assai trattenuto a descriverci le terribili tempeste, che travagliarono la sua nave, e gli assalti dei corsari, cui quella fu fatta segno sì nell'andata come nel ritorno. Così il Frescobaldi ci parla a lungo delle due tempeste, che ebbe nell'Adriatico, in una delle quali affondò sotto i suoi occhi quella galea carica di pellegrini " di cui affogoronne circa dugento, tutta povera gente, e per pagare poco nolo si missono in sì cattivo legno, come avviene le più volte che le male derrate sono dei poveri uomini " (1). Così anche il sig. D'Anglure ebbe a soffrire due tempeste, una presso Rodi e l'altra poco dopo usciti d'Alessandria.

---

(1) Vero è che di tale sventura si consola ben presto, soggiungendo: « Secondo nostra santa fede costoro s'avranno avuto miglior mercato di noi, perocchè penso sieno ai piè di Cristo » (Fresc., p. 15).

Pericoli non ancora direttamente ma indirettamente dipendenti dallo scopo, se non dal carattere di tali viaggi, sono quelli provenienti dagli Arabi del deserto. Diciamo indirettamente dipendenti, perchè, se è vero da una parte, che coloro li assalivano e tentavan derubarli, non perchè fossero cristiani o pellegrini, ma semplicemente perchè da quelle carovane di viaggiatori speravano trarre buona preda, bisogna d'altra parte considerare, che codesta via era stata presa dai nostri per l'unico scopo di visitare i monti santi; nè certo molti che non fossero pellegrini solevano tenerla. Infatti, le sole carovane che Niccolò e i Fiorentini incontrano sono di pellegrini, e il turcimanno che dice al Frescobaldi di aver fatto settantasette volte quel viaggio, aggiunge " facendo scorta a' pellegrini che andavano al S. Sepolcro ".

Venendo ora a parlare dei pericoli assolutamente inerenti alla natura dei viaggi, dobbiamo subito osservare che dalle relazioni di questo secolo, sì italiane che francesi, non apparisce che i pellegrini europei fossero presi di mira come ne' tempi anteriori, quando fervevano le crociate o nei periodi fra l'una e l'altra di esse. Abbiamo veduto infatti come fra Riccoldo — e si noti che il suo viaggio si compieva solo un secolo dopo la conquista di Gerusalemme da parte del Saladino, e durante quegli anni in cui Tolemaide restava ancora ultimo, ma più resistente baluardo dell'ormai declinante regno latino — possa con i suoi compagni esercitare liberamente il suo ufficio di frate e di predicatore, celebrando in quasi tutte le principali chiese cristiane, arringando le moltitudini, confessando e comunicando; se persecuzione ci fosse stata davvero, e tanto più se fosse stata assidua e crudele come in altri tempi, tutto ciò non gli sarebbe di certo stato permesso. Ma, invece, dal racconto del frate non appare ch'ei sia stato mai neppur molestato nell'atto di tali funzioni, nè è a credere che l'abbia taciuto, perchè, come quando celebra alla colonna della flagellazione non nasconde di aver provato paura di un assalto dai Saracini, così se talvolta avesse avuto a soffrir da loro qualche grave offesa, ne avrebbe lasciato ricordo, non già per glorificare

sè stesso, ma per commuovere i suoi fratelli, come fa col racconto della desolazione di alcuni luoghi santi ([1]).

Un vero e proprio pericolo corse invece l'altro religioso, e l'abbiamo di già notato. Non avendo denaro con che pagare la tassa, che riscuotevasi dai pellegrini all'entrata della città, è legato, minacciato di percosse, e trascinato verso la prigione, finchè un suo conoscente giunge in buon punto per liberarlo. Ora, si consideri un po' attentamente la cosa. La Palestina era per i Saracini una terra che avevano conquistato con guerre e che con guerre avean difeso, perduto, riconquistato da poco. Essi adunque aveano tutto il diritto di porre anche in Gerusalemme quella tassa, che era già al Cairo, in Alessandria e in altri luoghi; ed è quindi naturale che chi non pagava, sia che non volesse, sia che non potesse, dovesse essere da loro punito. Certamente ai dì nostri, dopo cinque secoli di civile progresso, in un caso simile si sarebbe ricondotto l'ingenuo frate fuori delle porte della città, nè si sarebbe lasciato entrare fino a che non avesse sborsato la somma necessaria; ma allora, in tempi e fra popoli meno civili, questa era considerata come qualunque altra infrazione alla legge e come tale punita colla prigione, poichè le vergate, che spaventano tanto il nostro frate, gli sono minacciate soltanto. Certo è d'altra parte, che la pena era data dall'ammiraglio o governatore della città, e la gravità dipendeva dalla mitezza minore o maggiore di questo. Ma troppo ardimento dimostrava chi, come fra Niccolò, fidando nella propria povertà o in altro, si lusingava di eludere la legge comune, che, appunto perchè tale, doveva essere uguale per tutti coloro, laici od ecclesiastici, che volessero entrare in Gerusalemme.

Dei viaggiatori fiorentini, durante la narrazione della peregrinazione, nessuno si lamenta mai di maltrattamenti e di gravi noie procurate loro dai Saracini. L'unica cosa che li disturba è

([1]) Per es. le chiese del monte Tabor.

il doversi presentare ai capi delle città per cui passano ([1]), e più ancora il dover dormire in quei *cani,* che loro si assegnano. I *cani,* come si è detto altra volta, erano alberghi di pellegrini, assai incomodi, dove erano obbligati a passare la notte; questo obbligo però esisteva solo nelle città, mentre durante la via erano liberi di pernottare come e dove volessero, ed anche di proseguire il cammino. Il padrone di questa specie di albergo si chiamava *canattiere*, e il prezzo per ogni persona era di un diremo. Che poi fosse legge generale che i pellegrini dovessero ivi essere rinchiusi, si vede chiaramente dal fatto, che non possono esimersene neppure i nostri, che pure aveano tante lettere di " raccomandigia " per varj ufficiali Saracini, fiorentini o veneziani rinnegati.

Di altri gravi incomodi sofferti per il carattere di pellegrini, non abbiamo altro cenno fino a Damasco. Ma giunti in questa città, sono ricevuti a sassate e con altri maltrattamenti, onde uno di essi, il Gucci, se ne indispettisce e sfoga il suo rancore contro tutta la razza dei Saracini: " E in detto viaggio grandissimi dispiaceri e grandissime villanie dai detti Saracini ricevemmo e da grandi e da piccoli e massimamente al Cairo, in Gazera, e in Gerusalemme e quando andammo al fiume Giordano e in Nazaret e su per lo mare di Galilea e in Domasco. E in Domasco prima ci offendevano di parole e di bestemmie pessime, quanto potevano; poi ci cavavano i cappucci di capo; poi ci mettevano nelle calche i loro piedi fra gambe per farci cadere; e poi quelli che vanno a cavallo ci mandavano i cavalli addosso facendoci a essi mordere e dare dei calci. Poi dalle finestre o di terra ci gettavano l'acqua addosso, e sputavanci nel viso, e gittavanci la polvere nel viso, e davanci de' sassi, delle mazze, delle pugna, delle gotate; e tutto, per paura di peggio, ci convenia sofferire " (p. 405). È chiaro adunque da questo passo che le maggiori ingiurie le ricevettero a Damasco, nell'ultima città che vi-

([1]) Così si presentano al console di Alessandria, al soldano del Cairo, all'ammiraglio di Gazera.

sitarono prima di Beirut, donde salparono alla volta d'Italia. Le offese che ricevettero, specie le ultime, erano gravi davvero; ma non è improbabile che nel racconto del Gucci sia un po' di esagerazione proveniente da giusto risentimento, e si dovrebbe dunque anche di ciò tener conto. Ma essendo ormai impossibile sceverare il vero dall'esagerato, anche accettando per vero tutto quello che egli ci dice, se bene si consideri si vedrà, che le offese e gli scherni erano più per la loro qualità di stranieri e di pellegrini, che non per quella di Cristiani e di credenti. Infatti, se si tolgono le bestemmie " pessime „, che potevano essere anche frasi male intese e interpretate, e che in ogni modo erano l'offesa più sopportabile, la maggior parte delle altre dovevano esser scherni del popolo, che in loro notava curiosamente la strana foggia di vestire e lo strano contegno. Così, quando gli abitanti di Damasco si pigliano il gusto di cavar i cappucci di capo ai pellegrini, di far loro il gambetto per farli ruzzolare, di versar loro addosso l'acqua, non credo che pensassero che questi poveri diavoli erano di religione diversa, e che volessero vendicarsi e sfogare su di loro l'odio pei cristiani; ma che lo facessero per prendersi il divertimento — poco delicato ma non strano — di beffarli impunemente, di ridere alle loro spalle. Non ci sembra insomma che questi mali trattamenti abbian in sè nulla di persecuzione, e ciò che ci conferma in questa opinione si è la fine stessa del racconto del Gucci: che cioè, tutte quelle offese ricevevano essi " da fanti e da cotali iscellerati, e non da uomini di stato „. Era dunque il popolaccio ignaro e amante di tali villani divertimenti che si sbizzarriva a ingiuriare, a infastidire questi pellegrini, i quali non potevano nè difendersi nè ribellarsi; ma gli uomini di stato, cioè i governatori e tutti gli altri che coprivano pubbliche cariche, non ci aveano parte alcuna: prova evidentissima che al tempo di cui parliamo, non esisteva più traccia delle persecuzioni dei Fatimiti e in ispecie del famoso Al-Kakun-Biacur-Allah; e ciò comprovano anche altri eloquentissimi fatti, come ad esempio le molte gentilezze, che dal governatore di Gaza ricevono quelli dei nostri viaggiatori recatisi a visitarlo.

E la ragione di questo si intende facilmente. Cessata ormai la paura di serj assalti dai cristiani d'Occidente, occupati di tutt'altro che della riconquista della Terra Santa tante volte infelicemente tentata, e sbollito d'altra parte presso i Saracini l'entusiasmo ed il fanatismo religioso, i capi delle costoro città aveano grande interesse a non infastidire e impedire queste carovane di pellegrini, che andavano a spendere cospicue somme nel loro paese. Nè è da tacere, che le offese più forti son quelle che ricevono a Damasco: città meno di frequente visitata in queste pie peregrinazioni, e che per la sua ricchezza non faceva alcun conto sui forestieri. Insomma, il dominio dei Sultani Bahriti di Egitto, fu fra i meno infesti ai Cristiani, che, se erano guardati con diffidenza e mal visti dal popolo, non erano più fatti segno a persecuzione, sicchè potevano quasi liberamente visitare in lungo ed in largo la Terra Santa.

---

Chi ci ha seguito in questo studio, avrà facilmente compreso quanto queste descrizioni dei paesi, degli usi, degli abitanti possano riuscire vantaggiose per la conoscenza dell'Oriente antico. Per la storia di Egitto e di Terra Santa, esse ci somministrano notizie, che, se anche vadano accettate con riserva, sono per noi fonti di utili cognizioni; i cenni per esempio del Sigoli sul *Presto Giovanni* d'Etiopia, quelli del Frescobaldi su Alessandria, del Sigoli sul soldano di quella città, ed altri molti intorno a fatti storici, non soltanto sono curiosi a leggersi, ma degni di esser registrati fra i documenti di storia di codeste regioni, che dall'Europa o dall'Italia separava non il mare soltanto, ma la stirpe, il linguaggio, il costume, la religione.

---

## “ITINERARIO AI LUOGHI SANTI D'OLTREMARE„

**dal *cod. Panciat.* 32. da c. 1 *r.* a c. 8 *v.***

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . odio ch'elli aveano insieme. Et perciò ch'elli temea di distruggere lo fratello, palesemente si era sua intenzione che quelle bestie dovessero multiplicare in quello luogo, ch'era come padule. Et che alchuno giorno ch'elli et lo fratello andassero a solazo quine di state per cagione di bagnare, lo farebbe discendere nella acqua in prima, perchè quelle bestie lo dovessero divorare. Elli le facea pascere tre volte la settimana di iiij altre bestie scorticate. Elle moltipliconno molto in grande quantitade. A quello tempo avvenne, che quello singnore di Cesaria s'acordò et fece pace col fratello per poterlo meglio inganare; poi avenne che uno giorno del mese di Giugnio ch'elli lo menò a solazo a quello luogo là ov'erano quelle bestie. Elli, come homo che era innocente et non sapeva lo tradimento ch'era ordinato contra lui, sì andò alla richiesta del fratello e delli suoi cavalieri, ched erano consenzienti dello tradimento. Et quando funo in quello luogho, si solazorno uno pezo per lo luogo. Lo sengnore avea comandato bene de viij giorni dinanzi che non fosse dato a mangiare a quelle bestie, et così fue facto, und'elle funo sìe afamate, che pocho fallio, che non divoronno tali et quali. In quello punto richiese lo singniore suo fratello a bagniare cogli altri cavalieri........ dispon-

ghano. Lo singniore disse al fratello che discendesse in prima, acciochè quando elli fosse isceso, quelle bestie lo dovesseno divorare immantenente per la grande fame ch'eglino aveano. Elli si dischusòe come Dio volle et disse allo singnore ch'elli discendesse in prima elli, perciò che elli non sapea miga bene di qual parte si dovesseno bagnare. Lo singnore fue soprapreso della paura dello fratello; sì credette discendere a l'acqua sìe piano che le bestie non lo sentisseno. Sì tosto com'elli fue disceso nell'acque, venne una grande moltitudine di quelle bestie, ch'ànno nome Beccatrici, et vennero a molto grande isforzo verso lui, sì che per piedi et per braccia et per mani lo tiròno inello profondo, sìe che mai poi fue veduto. Lo fratello et li cavalieri, che làe erano, quando viddeno questo funno molto sgomentati (li cavalieri ch'erano consentienti della tradigione viddero questo, funo molto sgomentati), li quali dimandòno perdono al fratello del singniore et diso(n)gli tutto lo fatto ch'era istato ordinato per lo singniore contra di lui. Cosìe scampò lo innocente et fue perduto lo traditore. Poi dimorò uno grande tenpo singnore di Cesaria dipo'lla perdita del fratello, et fece dimolti grandi beni, et perdonòe a tutti quelli ch'erano stati consenzienti della tradigione. Da questo luogo alla città di Cesaria sì àe una lega. In quella cittade di Cesaria àe una bella ecclesia fondata all'onore di Messere Sancto Pietro. Disotto quella Ecclesia, a meno di una arcata sopra lo mare, sì è lo castello della cittade, lo quale castello hè molto bello et forte, ma molto hè piccolo. Sotto la sopraditta ecclesia di Messere Sancto Piero, sì è la pregione là ove messere sancto Paulo fue messo. Di fuori dalle mura della cittade, come l'uomo esce per la mastra porta tutta diritto d'uno tratto d'archo; trova l'uomo la sepoltura di Sancto Cornelli, lo quale sancto Paulo battezoe, et poi fue Arcivescovo di Cesaria. Più inanzi trova l'uomo una grande peza di marmo assai grande et grossa, la quale l'uomo chiama la tavola dello nostro Singniore: et li saracini la tagliòno per mezzo per forza, et quine medesimo àe due altri pezzi di quello marmo medesimo, tutti tondi disotto et disopra tutti pitturati, li quali si chiamano

candellieri. A mano diritta sopra lo mare, un pocho in suso fuore dalle mura presso d'una torre che già era della cittade, la quale si chiama la torre Fortana, et sì àe una cappella fondata all'onore di Sancta Maria Maddalena, in de lo quale luogo ella fece uno tempo penitenzia delli suoi peccati. Quella cappella sì è molto antica et vertudiosa. Apresso de' l'uomo andare da Cesaria la cittade ad Arzuffo. Arzuffo sì è uno castello, et sì à uno poggiò di sopra dalla riva del mare in uno poggietto disanza (*sic*) sopra una piaggia.

Elli èe presso della cittade di Cesaria a viiij lege. Quello castello solea essere anticamente molto buono luogo. Elli fue giàe d'uno barone dello Reame, lo quale era chiamato lo singniore d'Arzuffo, lo quale singniore lo vendette alla Magione di Sancto Johanni; et ciò fue in de l'anno della incarnazione del nostro singniore yesu christo in MCC. del mese di marzo. In tra 'l quale camino di Cesaria et d'Arzuffo a ma' mancha, trova l'uomo uno fiume che corre sino al mare, lo quale fiume àe nome lo fiume Salso. Et poi piùe inanzi di poco trova l'uomo un altro fiume, che l'uomo chiama lo fiume del Cane. Questi due fiumi corrono disino al mare; et inel uno di questi due fiumi sì àe molto pericoloso passaggio, ch'è tuto in alto per la costiera della montagna, lo quale passaggio si chiama Roccha tagliata. Questo camino sì è molto dottevole et pericoloso a passare, se l'uomo non vi vae bene accompangnato per una maniera di gente, che ànno nome Beddovini, li quali si riduceno quie tutto giorno per rubare et per tagliare lo camino a coloro che vanno da Cesaria la cittade ad Arzuffo, ovvero a Giaffe.

Da l'Arzuffo de' l'uomo andare direttamente a Giaffe.

Giaffe sì è sulla riva del mare presso a tre lege d'Arzuffo. In quello camino ched è tra Arzuffo et Giaffe, sì àe uno fiume corrente, lo quale si chiama li molini de' Turchi. Quine sì à molini d'acqua ordinati per macinare. Sopra una parte di quella acqua, uno altro braccio d'acqua trova l'uomo, inanzi che sia a Giaffe. Giaffe sì è cittade et castello et è d'uno barone, che

à nome lo conte di Giaffe. In questo Giaffe risussitòe Messere sancto Pietro una buona femina che avea nome Tabita. Dentro dal castello di Giaffe tuto in alto sì à una ecclesia fondata a l'onore di Messere Sancto Pietro; dentro a quella ecclesia sì è lo predone di messere Sancto Jacopo; sopra quello predone dice l'uomo che passòe lo mare. Giaffe sì è molto nobile luogo et è uno delli migliori luoghi, che sia sopra Marina; elli è così come fondamento et chiave del paese di torno. Giaffe non solea essere se non chastello et borgo, et non è anchora grande tempo che llo nobile et potente re di Francia, Messer Aloixe, vi fece una molto bella fortezza di torre e di mura, le quali mura chiusero tutto lo borgo molto nobilmente. Questo fue in de l'anno della incarnazione del nostro singnore yesu christo in MCC del mese di marzo. In del castello di Giaffe a piè del mare sì à una torre fondata, la quale si chiama la Torre del patriarcha di Gerusalem. Quive solea essere la casa d'uno che avea nome Simone........ in della quale casa solea abitare messere Sancto Pietro in quello tempo, secondo che si trova per iscritto. Di fuori dalle mura di Giaffe, come l'homo escie di fuori per la diritta porta, che l'uomo chiama la porta di Gerusalem, sì ha un acqua che non corre; anzi hè uno luogo in della quale acqua s'abeverano le bestie della terra. Disopra quello luogho diritto a man diritta, a uno piccolo tratto d'arco, tuto in alto sopra uno monticello di sassi, sopra una piaggia sì à una capella molto anticha, che si chiama sancto Abachuc: quive dice l'uomo che sancto Abachuc profeta abitòe.

Da Giaffe de' l'uomo andare a Rames; sì è tre lege presso a Giaffe per terra ferma; andando l'uomo per lo diritto camino sì lassa a man diritta sopra la riva del mare una città, ched à nome Ascalona, la quale è di làe a Giaffe viiij liegue, et ancho un'altra cittade, che l'uomo lassa a quella medesima mano, di là Ascaloua iij liegue, la quale à nome Gaziera (1), della quale città

---

(1) Il cod. *Sadres*.

Sansone forte ruppe le porte et le portò in uno monte ben lungi dalla cittade. Ascalona solea essere già grande contado, et è del podere et della singnoria del conte di Giaffe. In Ascalona si è la ecclesia di messere sancto Paulo, e ivi solea essere giàe la sedia vescovale, la quale hè ora in Bettelem. Quella ecclesia pertiene al vescovo di Bettelem et li calonaci, con tutte le appartenenze di quella terra. Ma per lo sanctissimo luogo di Bettelem volse lo papa tramutare lo vescovado d'Ascalona in Bettelem. E per ciò non rimane che Scalona et Bettelem non si è tutto un vescovado, chè chi è vescovo di Bettelem sì è vescovo di Scalona. Di sopra a Scalona, in tra terra a mezza lega da Scalona a iij legue di Gazera, sì à uno luogho, che à nome Forbita. In quel luogo fue la cristianità sconfitta dalli saracini; ciò fue in del'anno della incarnazione del nostro signore yesu christo in MCC. del mese di marzo. Rames sì è a man diritta, fuore del camino di Gerusalem della segnioria del conte di Giaffe, et il vescovo di San Giorgio de indi ave alchuna ragione, et piùe ve ne solea avere indel tempo passato. Sidda sì è d'altra parte fuore del camino a man manca, a mezza lega da Rames. In Sidda sì è la ecclesia di messere sancto Giorgio, et quine sì è la sedia vescovale et è chiamata la sedia di sancto Giorgio di Sidda. Quello vescovo sì è come conte paladino et sì è di grande podere et dignitate et segnoria, più che nullo altro vescovo del Reame di Gerusalem. L'uomo trova che anticamente la metà del mare di Rames, overo tutto, solea essere di sua singnoria. In Rames soleano avere li Saracini grande divisione, et ànno ancora; essi v'ànno loro tempio, et loro oratorio et loro macomettarie. Rames solea essere di grande affare inel tempo passato, che sì è come fondamento della terra di Gerusalem et del paese di torno.

Appresso de' l'uomo andare da Rames in Bettenuble, che v'à tre lege. Bettenuble sì è un luogo ch'è presso a V lege della Sancta cittade di Gerusalem; quine solèno già stare li templeri del tempio, ordinati per guardare uno malvagio passo, che è in quella parte, et per guidare li pelegrini che vanno in Gerusalem,

per la paura dei Saracini, che anno nome Beddovini, et questo ordinamento fue fatto allo incominciamento che lla Magione del Tempio fue incominciata; ciò fue quando essi cavalcavano due sopra uno cavallo, et quel costume tènero uno grande tempo dipo' la terra perduta. Et ancora non è grande tempo che si ne rimasero.

Da Bettenuble va l'uomo alla Magione, che v'à tre legè. La montagnia sì è uno monte ch'è presso a Gerusalem a due lege; per quello monte de' l'uomo montare tutto diritto, chi dirittamente vole andare a sciendere in della sancta città di Gerusalem et non dechinare nè qua nè làe, cioè che l'uomo de' discendere tutto diritto, andare per lo sol levante et dirittamente [chi] vole entrare. In Gerusalem sì de' intrare per la porta di sancto Estiano; molte altre porte v'àe, ma questa è la più diritta a intrare.

Gerusalem sì è assisa inel mezo del mondo; da ll'una parte verso oriente sì è la terra di Rabia, et verso mezogiorno sì è la terra d'Egitto, et verso occidente sì è lo grande mare et verso tramontana sì è la terra di Soria e 'l mare di Cipri.

Poi che l'uomo hè intrato innella sancta cittade di Gerusalem, siccome scritto hè disopra, sì de' dimandare et cerchare divotamente, per udire li Sancti luoghi che sono sparti per la cittade et di fuori. Primieramente de' l'uomo cercare et dimandare lo verace Sancto Sipolcro del nostro singniore yesu christo; cioè là 'v'elli fue soppellito apresso la sua beneditta passione, in quella ecclesia dello benedetto sipulcro; ciò è in quello che vol sie lo compassio del nostro singniore yesu christo, che fue quando elli misuròe il mondo. Apresso di quine si è lo turchiello innel quale Giosepe di Abaratoanìa (*sic*) mise lo beneditto corpo del nostro singniore yesu christo, quando elli lo dispuose di su la croce; quine fu elli unto di mirra et d'aloe et d'altri preziosi unguenti.

Poi alla 'scita del choro a man manca sì è monte Calvario, là ove Dio fue messo in croce: disotto sì è Gholgotta, lo luogo là ove sangue del nostro Singnore cadde et passò la sassa; et quine

presso dentro delle *are funi* (*sic*) ([1]) dello mastro altare, sotto monte Calvario sì è la colonna là ove lo nostro singnore yesu christo fu legato et battuto dalli giudei tutto inudo, inanzi sua benedetta passione.

Allato di quine a una disciesa di XLI scalèi di gradi, sì trova l'uomo lo luogho là ove Sancta Lena trovòe la sancta verace croce del nostro singnore yesu christo, et apresso d'esso choro alla 'scita del sipulcro a man diritta sì è la pregione del nostro singnore et dev' essere la catena colla quale elli fue legato.

Apresso da l'altro lato dello sipulcro trova l'uomo LXI scalèi di gradi, che ascendono in giuso insino alla capella, che si chiama la Cappella delli grifoni. In della quale cappella soleano essere la sancta verace crocie del nostro singnore yesu christo, et qutvi solea essere la magione di nostra donna Sancta Maria, che parlòe alla femina d'Egitto et convertìlla. Et apresso per quella uscita medesima del sepulcro di fuori verso tramontana, sì à una Ecclesia di Sancto Caristo et la sepultura là v'elli giace; dall'altra entrata del sepulcro dinanzi verso mezo giorno, presso di quine trova l'uomo la Satina. Et quine presso sì è lo luogo là ove Santa Maria Maddalena et Santa Maria Cleofe pianseno, quando il nostro singnore yesu christo morìo in su la croce, et presso di quine sì è la casa dello ispedale di Santo Giovanni. Davanti lo sipulcro, tanto quanto un archo saetasse in due volte, verso levante sì è lo tempio del nostro singnore, lo quale la latina giente chiama *templum domini,* lo quale templo àe quatro intrate et xxij porte. Innel mezo di quello templo sì è la grande sassa sagrata, là ov' era l'archa del nostro singnore, la verga di Aron et le tavole del vecchio testamento; et li vij candellieri de l'oro et la usce ([2]) là ove solea essere la manna che venìa dal cielo, e lo fuoco che venìa et che divorava lo sacrificio, et l'olio che logorava, di che li Re

([1]) L'itinerario francese ha: *la tribune.*
([2]) Cfr. la nota a pag. 56.

et li profeta del nostro singnore erano unti. Et quine da lato su la sassa fue offerto lo figliuolo di Dio, et quivi vidde Giacob le scale, che toccavano insino al cielo et vedea gli angioli montare et sciendere.

A man diritta da lato della sassa aparve l'angelo a Zaccheria profeta. Et là disotto sì è *sancta sanctorum*, et quine perdonòe il nostro singnore yesu christo lo peccato alla femina ch'era presa in avolterio, et quine fue anunziato Sancto Johani Battista et in quello luogo adorano li saracini hora. Et quivi dice l'uomo che solea essere anticamente l'altare, là ove Abraam fece sacrificio a Dio. Apresso di qui era una ecclesia, onde Messere sancto Jacopo, che fue fratello del nostro singnore, fue trabuctato.

Di fuore dallo templo sì àe uno altare là ove Zaccaria figliuolo d'Abarachia fue ucciso, ciò fue intra 'l templo e l'altare, secondo che l'uomo trova scritto nel vangelio. La intrata del templo verso ponente sì è la porta che l'uomo chiama Deziosa, et innel templo medesimo verso levante sì è la porta che l'uomo chiama Gerusalem. Et là di fuori, averso quella uscita inelli gradi, sì pare lo passo della Asina, che dio cavalcòe lo giorno di Pasqua fiorita. Colà di sopra sono le porte, che l'uomo chiama porte... (1) secondo la latina gente.

Alla uscita del templo verso tramontana sì è la porta di paradiso et la fontana. Da quella uscita da lato al muro del templo sì è una pescina, che à nome perbatica pescina. Et in quella via quine presso sì è Sancta Anna et il suo monimento. Et quine afermano alquanti ched è perbatica pescina; et disopra a Sancta Anna sì è la ecclesia di Sancta Maria Maddalena.

Et inverso ostro sì è lo templo di Salomone, et presso di quel templo, a uno canto della cittade verso levante, sì àe uno luogo fatto in forma di bangno, che si chiama lo bagno di nostro singnore. Quine dice l'uomo che nostra donna si solea riducere al-

---

(1) Il codice pare che dica *oire*.

cuna volta col nostro singniore yesu christo, et quine si è la sepoltura di Messere Santo Simone.

I' presso di sopra verso la cittade trova l'uomo uno monte, che ha nome monte Sioney; là è la grande ecclesia abbattuta et lo luogho là ove nostra donna trapassò. Di quine la portòno gli angioli in Giusafà. Di sopra a quella grande ecclesia abbattuta sì è la cappella di Sancto Spirito. Quine venne lo Sancto Spirito sopra li apostoli lo giorno della piantacosta, et quine di sopra vi è l'altare. A mano diritta trova l'uomo la tavola, là ove il nostro singniore mangiò con suoi apostoli. Et quine disotto sì è luogo, là ove nostro singniore lavò li piedi alli Apostoli suoi. Et ancora vi si vede la pila. Quine apresso sì è lo luogo là ove il nostro Singnore entròe essendo le porte chiuse, et dimostrossi alli apostoli et disse loro: *pax vobis*. Et allora disse a San Tomeo [1]: metti tua mano innel mio costato et non sii incredulo. Quine presso sì àe una cappella davanti la grande ecclesia abbattuta. Quine sì è lo luogo là ove il nostro singniore yesu christo fue giudicato et battuto et fragellato et di spine incoronato dalli falsi giudei. Quello era giàe lo pretorio di Caifas, là ove lo consiglio fue fatto contra lui. Et in quello monte fue lo re Salomone unto. Et poi inanzi in alto sopra la cittade, sì àe una pescina che l'uomo chiama Natatoria Siloe. Et là presso fue Santo Ysaia seppellito. Di sotto monte Sion sì àe una cappella che si chiama Gallilea. Quine aparve il nostro singniore yesu christo a Simone Petro et alle femine.

Sopra quella pescina sì trova l'uomo uno campo che si chiama Acaldemach, cioè sopra Natatoria Siloe. Quello sì è lo campo che fue comperato per li XXX denari, che Giuda lo traditore restituìo, per li quali XXX danari elli tradìo et vendette yesu christo: questo campo sì è apropriato et fue giàe costituito a sepolture delli pelegrini. Et apresso disotto a........... sì à uno ruschiello d'acqua in della valle, lo quale ruschiello si chiama Chedron. Quine

---

[1] Il cod. *sancto Meo*.

colse David v pietre, di che elli uccise Gholia lo grande gigante delli Filistei, che molto era forte et fellone a quello tempo contra lo populo di Dio; et sì non lo uccise elli se non colle tre pietre di quelle cinque, le quali elli le mise dentro in della fronte l'una dopo l'altra, chon sua frombola ch'elli avea al tempo ch'elli guardava le pecore. Appresso di quine inella valle trova l'uomo Giosafas, lo luogo là ove la benedetta vergine Maria fue seppellita. Quine dentro vi è Giossemani, lo luogo là ove Dio fue preso dalli Giudei. Et quine si soleano vedere le dita del nostro singnore. Et quine lassò nostro singnore yesu christo santo Piero et li altri apostoli quando elli andòe ad adorare Dio suo padre. Appresso di quine a uno tratto di pietra, sì è lo luogo la ove sudòe nostro singnore yesu christo, et di quel sudore caddero intra due candele di sangue mentre ch'elli adorava. Et quine sono soppelliti Sancto Jacopo et sancto Annone et Zacheria profeta.

Più innanzi di questo luogo sì à uno monte, che à nome Monte uliveto; in quel monte si pare lo luogo onde nostro singnore montò in cielo lo Die della Ascensione. Et ancora vi si pare la forma del suo piede mancho. Et quine comandòe il nostro singnore alli suoi discipuli et disse loro: andate per universo mondo et predicate lo vangelio a tutte creature. Quine da lato sì è la cappella di sancto Pelagio.

Et apresso di quine sì àe un'altra capella, là ove il nostro signiore scrisse " pater noster ". Disotto a Monte Oliveto sì è Betsage, lo luogo quando comandòe alli discepoli suoi che lli menassero l'asinella collo pulledro lo giorno di Pasqua fiorita. Et apresso di quine va l'uomo a Bettania, lo luogo là ove lo nostro singniore yesu christo risuscitò sancto Lazaro. In Bettania sì à una molto bella ecclesia fondata a nome di Sancto Lazaro: di fuori di Bettania uno pogo, trova l'uomo lo luogo là ove Maria et Sancta Maria Maddalena corsero verso il nostro singniore quando elli venne quine, appresso la morte del sancto Lazaro loro fratello.

Da Gerusalem fino alla Quarentina sì ha viij lege, e quine digiunò il nostro singniore yesu christo XL giorni et XL notti.

Disotto la quarentina sì è lo giardino, che l'uomo dice di Sancto Abraam.

Appresso di quine sì è Gierico la cittade. Dalla Quarentina allo fiume Giordano sì àe due lege; quine fue battezzato il nostro singnore yesu christo da sancto Johamni battista.

Di sotto Gerusalem verso ponente sì àe una lega piccola fino allo luogo là ove crebbe l'arboro, di che la sancta verace crocie del nostro singniore fue fatta; et in verso tramontana sì è sancto Samuello presso a due lege da Gerusalem. Quine sì è lo monte che l'uomo dice lo Monte gioia. Da Gerusalem a uno castello che àe nome Emau, sì àe due lege. Quine apparve nostro singniore a Sancto Lucha et a Cleofas come pelegrino, di po' la sua sanctissima resurrezione. Da Gerusalem a una lega verso mezo giorno trova l'uomo Sancto Elias; et là presso sì è lo campo fiorito; et appresso di là fuore della via sì à la sepultura di sancta Rachele (1). Di contra quello luogo tutto diritto suso in alto nella montagna, sì è Bettelem, lasciando la quale è presso di Gerusalem a due lege. In quella cittade di Betlee, nacque il nostro Singnore yesu christo della benedetta Vergine Maria. Quine sì è la mangiatoia là ove il nostro singnore fue messo tra 'l bue et l'asino quand'elli fue nato. Quive è lo luogho della nativitade, et la cappella et l'altare dentro della cava della montagna, et da lato dello choro della ecclesia a ma' diritta sì è lo pozzo là ove cadde la stella che guidòe li tre Mai; da ma' mancha giaceno l'inocenti. Disotto lo chiostro sì è la sepoltura di Sancto Gerolimo. Disotto Bettelem sì àe una cappella, là ove nostra donna si riposò quando ella venne a partorire nostro singniore yesu christo. Da quella cappella prende l'uomo la via d'andare a santo Abraam in Ebron. In Ebron fece nostro singnore Dio Adamo et Adeva (2).

Quine sì è la cappella di Messere Sancto Abraam, et là è al-

(1) Il codice *Raccello*.
(2) Tuttora vivo nel contado fiorentino.

tressìe la sepoltura delli tre suoi patriarchi, cioè assapere d'Abraam, di Isaac et di Giacob. Quine altressì sono soppelliti Adamo et Adeva. Et appreeso di quine sì è la casa di Caino et d'Abel. In Ebron sì è altressì lo tabernaculo di sancto Abraam, là ove si dimostrò nostro Singnore Dio in forma della Sancta Trinitade ad Abraam, siccome l'uomo trova nella Scrittura; Santo Abraam vidde tre persone, et una n'adoròe. Presso di làe verso Oriente sì è la casa là ove nacquero Zaccaria profeta et Sancto Johani Battista suo figliuolo, et quine salutò nostra donna Sancta Maria et Sancta Elisabet. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

FINE.